Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica:	**Enti locali e federalismo: primo piano**			
12	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*SI RIPARTE DA CRESCITA E LAVORO (M.Rogari)*	2
13	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*LO SHOCK DELLA LEGA: IL FEDERALISMO NON BASTA (L.Palmerini)*	4
36	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*ANCHE I CONTRATTI FLESSIBILI NEI NUOVI LIMITI DI SPESA (G.Trovati)*	5
36	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*IN BREVE - "ESCLUDERE DALL'IPT I VEICOLI A DUE RUOTE"*	6
5	Corriere della Sera	17/05/2011	*II EDIZIONE - IL SINDACO: E' UN SEGNALE FORTE ORA PARTA UNA NUOVA FASE POLITICA (E.Soglio)*	7
15	Corriere della Sera	17/05/2011	*Int. a S.Chiamparino: II EDIZIONE - CHIAMPARINO: ORA VA COSTRUITO UN PARTITO VERO, DARO' UNA MANO (M.Imarisio)*	9
1	La Repubblica	17/05/2011	*UN'ALTRA ITALIA (M.Giannini)*	12
1	La Stampa	17/05/2011	*BOSSI SBOTTO' "TUTTA COLPA DI SILVIO" (G.Cerruti)*	14
2/3	La Stampa	17/05/2011	*BERLUSCONI PERDE IL GOVERNO RISCHIA IN PARLAMENTO (U.Magri)*	16
8	Il Giornale	17/05/2011	*IL PDL SPERA NEL RIBALTONE E IL PD FRANA SOTTO IL VESUVIO (M.Scafi)*	18
1	Libero Quotidiano	17/05/2011	*PERICOLO CADUTA VOTI (M.Belpietro)*	20
Rubrica:	**Pubblica amministrazione**			
36	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*IN BREVE - "LA DIGITALIZZAZIONE TAGLIA I TEMPI DE L 30%"*	23
Rubrica:	**Politica nazionale: primo piano**			
1	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*UNA LUNGA STAGIONE AL TRAMONTO, MA LA NUOVA E' ANCORA LONTANA (S.Folli)*	24
1	Corriere della Sera	17/05/2011	*LA METROPOLI CHE NON AMA GLI ECCESSI (G.Schiavi)*	25
1	Corriere della Sera	17/05/2011	*L'AMARA SFIDA SULLE PREFERENZE (G.Stella)*	27
11	Corriere della Sera	17/05/2011	*GOVERNO, RIAPPARE LO SPETTRO DELLA CRISI E SI RAFFORZA IL RUOLO DEL QUIRINALE (F.Verderami)*	29
18	Corriere della Sera	17/05/2011	*Int. a C.Scajola: "TROPPE LITI, IL PARTITO NON E' DECOLLATO" (P.Di caro)*	30
1	La Stampa	17/05/2011	*DUE RISPOSTE AMARE PER IL PREMIER (L.La spina)*	32
1	La Stampa	17/05/2011	*LA BRECCIA DI PISAPIA (M.Gramellini)*	34
1	La Stampa	17/05/2011	*LA STRADA OBBLIGATA DEL GOVERNO (M.Sorgi)*	35
12	La Stampa	17/05/2011	*Int. a G.Pasquino: "IL SUCCESSO DI GRILLO? LA CITTA' CHIEDE LA BUONA POLITICA" (A.ba.)*	36
13	La Stampa	17/05/2011	*IL PD AL CAPOLINEA DEL SUO VENETENNIO (F.Geremicca)*	37
7	Il Messaggero	17/05/2011	*Int. a R.Lassini: FLOP LASSINI: "SOLO 76 VOTI? HO DETTO IO DI NON VOTARMI" (M.Ajello)*	38
Rubrica:	**Economia nazionale: primo piano**			
3	Il Sole 24 Ore	17/05/2011	*DRAGHI SENZA RIVALI ALLA BCE (D.Pesole)*	39
47	Corriere della Sera	17/05/2011	*RIFIUTI, L'APPELLO DELLE AZIENDE "SOSPENDERE IL SISTEMA SISTRI" (A.Baccaro)*	41
29	La Repubblica	17/05/2011	*INFLAZIONE, DEBITI, SALVATAGGI LE TRE SFIDE DI SUPERMARIO (A.Bonanni)*	42

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 12
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Le elezioni amministrative
LE PARTITE ECONOMICHE

Liberalizzazioni. Il disegno di legge annuale in stallo da un anno
Destinato a crescere il peso del Carroccio su Sud e municipalizzate

Si riparte da crescita e lavoro

Dagli elettori un segnale al Governo - La Lega blinda il federalismo

Marco Rogari

Più energia sulle partite economiche. Non è una richiesta esplicita quella che esce dal primo turno delle amministrative ma sicuramente dalle urne arriva un segnale chiaro al governo: su crescita e lavoro gli italiani si attendono qualcosa di più. Il decreto sviluppo varato due settimane fa dal governo, e presentato da Silvio Berlusconi come una frustata per l'economia, non sembra aver inciso più di tanto sull'esito del voto. Un esito che non si è rivelato certo entusiasmante per l'Esecutivo dopo che lo stesso presidente del Consiglio aveva trasformato le elezioni del 15 e 16 maggio in una sorta di referendum sul proprio operato.

Il premier, tra l'altro, nelle prossime settimane dovrà fare i conti con la Lega, che probabilmente cercherà di avere ancora più voce in capitolo nelle scelte dell'esecutivo. Il Carroccio, pur non sfondando nelle grandi città, ha ottenuto un risultato migliore rispetto al Pdl, che consentirà a Bossi di intensificare il pressing per completare al più presto il disegno federalista e di continuare a giocare le sue carte per arginare interventi non troppo graditi alla Lega, come ad esempio alcune liberalizzazioni soprattutto sul delicato versante delle municipalizzate.

Sul federalismo non potranno quindi esserci ripensamenti. Così come non ce ne potranno essere sulla linea del rigore per i conti pubblici imposta dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. E non solo perché si tratta di una linea condivisa dalla Lega. La strategia di Tremonti è apprezzata in Europa e prevede già alcuni passaggi obbligati, come quello della cosiddetta "manutenzione" di giugno per garantire la salvaguardia dei fondamentali di finanza pubblica con interventi correttivi per 3-4 miliardi.

Resta da capire se il premier, visto il risultato delle urne, cercherà di modificare l'agenda economica del governo, che al momento prevede la conversione del decreto sviluppo, il recupero del disegno di legge annuale sulle liberalizzazioni e l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge sulla libertà d'impresa attraverso la modifica degli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione. Un provvedimento quest'ultimo che però non ha ancora neppure ottenuto il disco verde della commissione Affari costituzionali della Camera dove è all'esame.

Sviluppo e fisco sono i due terreni dove si giocherà la vera partita nella maggioranza. Nel primo caso le misure del decreto sviluppo, come il credito d'imposta per la ricerca e le assunzioni al Sud e il pacchetto di semplificazioni per opere pubbliche e pubblica amministrazione, non sembrano essere considerate dagli elettori una terapia sufficiente per ripartire. È pertanto probabile che il governo valuti nuove opzioni anche se resta da superare lo scoglio dei vincoli di bilancio e la resistenza della Lega ad aprire i rubinetti per interventi in favore del Mezzogiorno.

Quanto al fisco, il premier più volte ha premuto su Tremonti per accelerare la riforma. I quattro tavoli di studio istituiti dal ministro stanno ultimando il loro lavoro. L'obiettivo resta quello di passare da un sistema imperniato sulla tassazione delle persone a un prelievo sulle "cose" e sostanzialmente più semplice, sfrondando la giungla di agevolazioni e detrazioni. Il tutto facendo leva, secondo lo schema-Tremonti, sull'autofinanziamento: le risorse arriverebbero dalla riduzione di spese e sprechi ancora presenti nel bilancio pubblico. L'attuale tabella di marcia prevede che il governo chieda al Parlamento una delega per la riforma in autunno per poi arrivare, entro l'autunno del 2012, al varo definitivo del nuovo Fisco.

C'è poi il capitolo liberalizzazioni. Proprio il ritardo accumulato su questo versante è finito, insieme alla mancata riduzione delle tasse, nell'elenco delle critiche mosse ieri sul web dai militanti del Pdl. Uno degli emblemi di questo ritardo è considerato il Ddl annuale sulla concorrenza (con interventi su benzina, assicurazioni e farmaci): doveva essere varato un anno fa ma, nonostante i ripetuti tentativi, non ha ancora visto la luce. Sulle municipalizzate ci sono poi le incognite legate all'esito del referendum sull'acqua pubblica che è in calendario il 12 giugno e che in caso di esito favorevole per i proponenti bloccherebbe il processo di liberalizzazione del disegno di legge Ronchi-Fitto.

Ad avere la strada spianata è invece il federalismo. Già nei prossimi giorni la Camera comincerà a discutere il Ddl sulla proroga dal 20 maggio al 20 novembre 2011 del termine per il completare il processo di attuazione, necessaria anche per apportare i necessari correttivi al decreto sul fisco municipale. Appare già scontato che la Lega non consentirà tentennamenti. Cinque decreti attuativi sono già stati approvati, un sesto (fondi europei) ha ottenuto l'ok della Bicameralina e altri due (armonizzazione bilanci pubblici e premi e sanzioni) sono in dirittura di arrivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA FISCALE
In dirittura d'arrivo i tavoli di studio istituiti da Tremonti
In autunno il Governo chiederà la delega al Parlamento

LA PAROLA CHIAVE

Libertà d'impresa

La libertà d'impresa viene declinata con una proposta di riforma dell'articolo 41 della Costituzione, che dovrebbe ridursi a due commi: «L'attività economica privata è libera ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge» recita il primo, seguito dal secondo che aggiunge: «Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, con gli altri principi fondamentali della Costituzione o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 12
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

L'AGENDA

La riforma fiscale resta obiettivo di fine legislatura

La riforma fiscale è un cantiere aperto. I quattro tavoli voluti da Tremonti su spesa pubblica, sommerso, detrazioni e sconti fiscali, nonché sulle sovrapposizioni tra fisco e previdenza, stanno ultimando il lavoro di analisi. L'obiettivo – che resta di fine legislatura – prevede in autunno la presentazione di un Ddl delega e a fine 2012 l'arrivo dei primi decreti, che dovranno ridurre la pressione fiscale e consegnare ai contribuenti un fisco più semplice.

Sei mesi in più per modificare il municipale

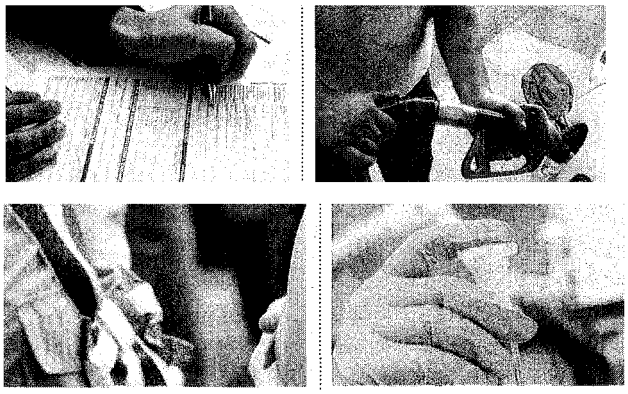
Arriva oggi in Aula alla Camera il Ddl che proroga dal 20 maggio al 20 novembre il termine finale della delega. I sei mesi in più serviranno ad approvare definitivamente i tre decreti ancora in itinere – interventi speciali, armonizzazione dei bilanci pubblici, premi e sanzioni – e a varare almeno due decreti correttivi: uno sulle risorse e le funzioni di Roma capitale, l'altro con le modifiche al fisco municipale chieste dall'Anci

Liberalizzazioni: da sbloccare la legge annuale

Sulle liberalizzazioni il cantiere è fermo. Il disegno di legge annuale sulla concorrenza è in ritardo addirittura di un anno, così le misure suggerite dall'Antitrust restano bloccate. Il governo deve anche fronteggiare le critiche sui passi indietro compiuti in materia di tariffe minime ai professionisti e ai trasportatori. Il passaggio ai privati della gestione dei servizi pubblici locali resta invece condizionato dall'esito del referendum sull'acqua

Alla Camera arriva il decreto sviluppo

È il primo decreto del semestre europeo per la crescita. Il confronto sugli 11 articoli del decreto sviluppo, che approda in queste ore alla Camera, si concentrerà soprattutto sugli incentivi alla ricerca e per le assunzioni al Sud. Ma anche sulle procedure semplificate per far ripartire le opere pubbliche e rilanciare l'edilizia privata con il piano casa. Difficile ipotizzare sconti dalle opposizioni sulle spiagge ai privati e i distretti turistici.



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

Via Bellerio. Nel mirino l'alleanza con il premier troppo concentrato sulle vicende giudiziarie e le new entry dei "Responsabili"

Lo shock della Lega: il federalismo non basta

Lina Palmerini
ROMA

Uno choc. In via Bellerio i vertici della Lega si asserragliano fino alle 22.30 di sera nella vana attesa di veder cambiare quelle percentuali di voto a Milano che danno Giuliano Pisapia in testa e pericolosamente vicino a un traguardo perfino al primo turno. Ma il vero colpo è vedere i propri consensi scendere di ora in ora: meno 5% circa a Milano, proprio la città dove il Carroccio sognava l'avanzata ai danni del Pdl con la conseguente avanzata negli assetti economici cittadini, dalle fondazioni bancarie alle grandi multiutility. Il risveglio è durissimo. Umberto Bossi nel tardo pomeriggio fa trapelare lo «stupore» davanti a quelle proiezioni che non danno molto scampo a un esito perdente mentre i suoi cominciano a sbottonarsi e parlare di un'insofferenza verso Silvio Berlusconi e le sue tirate contro la magistratura, così come verso Letizia Moratti.

Ma il Carroccio deve prendersela anche con se stesso. Perché la strategia della campagna elettorale non si è rivelata vincente, anzi. Non ha funzionato quella competizione interna con il Pdl che era stata immaginata e coltivata per cannibalizzare i consensi del Pdl e scalare il primo partito conquistando la golden share della coalizione. Calcoli che vanno in frantumi quando è sera e in via Bellerio si comincia a realizzare che c'è stata una perdita di voti di almeno un terzo e che la Lega ha perso consensi in 14 capoluoghi sui 15 in cui era presente (vedi anche analisi di Roberto D'Alimonte a pag.11). Ma il vero cruccio – e si leggeva dall'espressione di Roberto Calderoli nella conferenza stampa notturna – è che non ha funzionato neppure la bandiera leghista per antonomasia: il federalismo fiscale. Nonostante la pubblicazione in Gazzetta appena pochi giorni prima del voto, l'elettorato sembra mantenere uno scetticismo. Anche a Milano.

L'analisi che si sente in via Bellerio è che in realtà è il Governo ad aver perso la fiducia degli italiani e, dunque, le riforme vengono considerate più teoriche che realizzabili. E soprattutto si paga il prezzo di una maggioranza che si regge sui "Responsabili" – raccontati come una pattuglia di transfughi che esprime appetiti da Prima Repubblica – già entrati nel mirino del Senatur. È in questo senso che il ministro Calderoli mette l'accento sulle riforme per il proseguimento della legislatura: «La riflessione complessiva è che il governo dovrà essere ancora più determinato sul capitolo delle riforme».

Insomma, se oggi la Lega paga il conto di un premier concentrato sulle vicende personali/giudiziarie e di una maggioranza con i "Responsabili", da adesso metterà sul tavolo una serie di condizioni. La prima è appunto quella di dare una svolta e chiudere sulle riforme ad personam – come quella sulla giustizia – e accelerare su quelle di tipo fiscale e istituzionale, come il Senato federale. Ma ieri la Lega si interrogava anche sul perché non è arrivato quel "premio" dalle urne per essersi distinta dal Cavaliere sull'immigrazione, sul no alla guerra in Libia, sull'altolà alla Francia sull'Opa Lactalis, sul gelo che ha accompagnato le uscite contro i magistrati. Insomma, la giornata di ieri è servita anche a fare un primo bilancio della performance di Governo del Carroccio che, dopo la perdita di consensi registrata ieri, non sembra aver convinto l'elettorato di centro-destra.

Lo stupore per la sconfitta è raddoppiato anche perché si era sottovalutata la candidatura di Giuliano Pisapia. Diceva Roberto Castelli in conferenza stampa: «È un voto anomalo, non era mai successo che Milano si mettesse in mano ad estremisti di sinistra». E nonostante le parole di incoraggiamento e riscatto di Roberto Calderoli – «la partita non è chiusa, ora ci impegneremo nel ballottaggio» – in realtà in via Bellerio si cominciava a ragionare già sull'ipotesi sconfitta il 29 e 30 maggio. Ed è un'ipotesi che rimette in discussione tutto: alleanza, Governo e la stessa strategia leghista. Perché la colpa, come si vede dalla frenata di consensi, non è solo di Letizia Moratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO BILANCIO
Fallisce la strategia di cannibalizzazione dei voti nel centro-destra. Castelli: voto anomalo, mai Milano agli estremisti

ANSA

A via Bellerio. La conferenza stampa dei leghisti Roberto Calderoli (a destra) e Roberto Castelli (a sinistra) ieri nella sede della Lega. Il ministro per la Semplificazione ha assicurato che il Carroccio si impegnerà a Milano per il ballottaggio dove Letizia Moratti partirà in svantaggio

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 36
Foglio 1

www.ecostampa.it

Lavoro. Le Sezioni riunite della Corte dei conti sul turn over negli enti locali

Anche i contratti flessibili nei nuovi limiti di spesa

Niente esclusioni dai calcoli per i tetti fissati dalla manovra

Gianni Trovati
MILANO

I nuovi limiti alla spesa di personale introdotti a partire da quest'anno dalla manovra estiva 2010 vanno calcolati «tutto compreso», senza alcuno sconto per gli enti locali. Il chiarimento arriva dalle sezioni riunite della Corte dei conti, che nella delibera 27/2011 passa in rassegna le nuove norme e pone una linea interpretativa "severa" per le amministrazioni locali.

Il tema è quello posto dai tetti al turn over fissati dalla manovra antideficit dell'anno scorso (articolo 14, comma 9 del Dl 78/2010), che impedisce assunzioni «a qualsiasi titolo» agli enti che registrano «spese di personale» superiori al 40% delle uscite correnti, e permette agli altri di reclutare nuovo personale «nel limite del 20 per cento della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno precedente». Il problema, per far funzionare al meglio la nuova regola, è capire i confini di questa «spesa di personale».

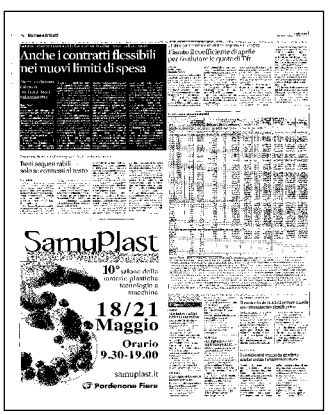
Le Sezioni riunite, nella delibera 27, partono dall'esame della successione delle norme e arrivano alla conclusione che nessuna voce va esclusa dal calcolo. In altre parole, i tetti vanno interpretati inserendo nei conteggi anche i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, i contratti di somministrazione, gli incarichi a contratto, gli uffici di diretta collaborazione degli organi politici e così via. Nella partita entrano di conseguenza anche le spese collegate ai rinnovi contrattuali, sia quelli collettivi nazionali sia quelli integrativi realizzati a livello locale.

Con la delibera delle Sezioni riunite, la Corte dei conti svolge una sorta di funzione suppletiva al Governo (gli stessi magistrati ricordano che da anni è atteso vanamente un Dpcm con i parametri per individuare gli enti «virtuosi» sul personale, che avrebbe potuto indicare con criteri univoci qual è la spesa rilevante in questo capitolo). L'analisi della Corte prende le mosse dal comma 557 della Finanziaria 2007, quello che chiede agli enti inclusi dal Patto di diminuire progressivamente di anno in anno la spesa di personale, ma con una differenza importante. I calcoli per verificare il rispetto di quella regola, nell'interpretazione dei magistrati contabili, dividono in due parti la spesa per i contratti decentrati: la quota stipulata in attuazione degli accordi nazionali (e per la quale è fissato un tetto massimo dalle stesse intese collettive) va esclusa, quella invece decisa in totale autonomia va inclusa. Per rispettare i limiti fissati dalla manovra estiva, invece, questa distinzione scompare e tutta la spesa va inclusa.

Un ultimo aspetto importante affrontato dalle Sezioni riunite riguarda i documenti da cui desumere i dati. I numeri rilevanti, precisa la Corte, sono quelli di competenza (impegni), perché la cassa è soggetta a oscillazioni anche casuali che non permettono di misurare la reale situazione dell'ente. Il riferimento deve essere il rendiconto ufficiale 2010, ma in mancanza (temporanea, ovviamente) di questo ci si può basare sugli schemi di bilancio preparati dagli uffici.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

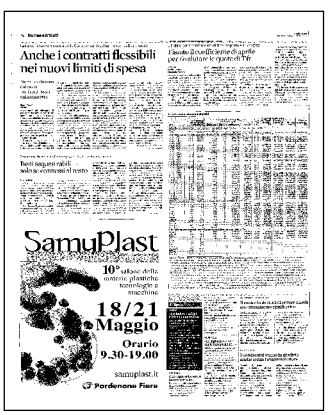
Data 17-05-2011
Pagina 36
Foglio 1

www.ecostampa.it

ANCMA

«Escludere dall'Ipt i veicoli a due ruote»

La possibilità di introdurre l'imposta di trascrizione provinciale (Ipt) anche per i motocicli eccedenti una determinata potenza, introdotta nel decreto legislativo sul federalismo che entrerà in vigore con il disegno di legge di stabilità (presumibilmente nel 2012), non piace ai costruttori rappresentati da Confindustria Ancma. In una nota l'associazione auspica «che il Governo possa rivedere l'intenzione di includere i veicoli a 2 ruote in questo riordino dell'Ipt, per non penalizzare il ricambio del parco circolante, già obsoleto».



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Il sindaco: è un segnale forte Ora parta una nuova fase politica

Amarezza nello staff: questa non è soltanto la sconfitta del premier

MILANO — Una batosta. E Letizia Moratti sceglie di reagire alzando il tiro: «Da Milano deve ripartire una fase nuova del centrodestra». Il sindaco uscente si presenta nel quartier generale del suo comitato, allestito nel Centro Congressi Cariplo dove cinque anni fa aveva festeggiato la sua vittoria, quando è quasi mezzanotte. Volto visibilmente tirato, gli occhi che lasciano intravedere i segni del pianto, la Moratti è accompagnata dagli assessori Giovanni Terzi e Mariolina Moioli, oltre che dal sottosegretario Laura Ravetto. E spiega: «Questo voto è sicuramente un segnale molto forte, che dobbiamo saper cogliere». Pausa: «Da domani faremo una riflessione molto profonda sulle cause di questo risultato. Ma già da ora possiamo dire che serve una fase politica nuova, in grado di riaggregare tutte le forze realmente moderate che non si sono sentite rappresentate». Si paga la presenza di Berlusconi capolista? Il sindaco ripete il concetto: «Serve una fase politica nuova». Si pagano i toni accesi dell'ultima parte della campagna elettorale? «È stata una campagna che ha parlato complessivamente troppo poco di programmi e cose concrete». E ora? «Il ballottaggio è una fase completamente nuova, inizia una nuova fase elettorale».

La giornata difficile di Letizia Moratti finisce così, precisando che «non ho sentito Berlusconi e non ho parlato con nessuno. Sono rimasta tutto il giorno in famiglia». Come aveva fatto cinque anni fa, con la figlia Gilda e la nipotina Anastasia, con il marito Gianmarco. Il sindaco uscente aveva capito da un po' di giorni che la vittoria al primo turno, al di là delle dichiarazioni di circostanza, non era poi così certa. E gli ottimistici sondaggi di Alessandra Ghisleri non l'avevano del tutto convinta. Così durante la riunione di ieri, sempre nella casa di Galleria De Cristoforis, la Moratti aveva discusso con i vertici del Pdl su come impostare la possibile campagna del ballottaggio. Sui divani di velluto bordeaux siedono tutti i capi che l'hanno sostenuta in queste settimane: dal ministro Ignazio La Russa al coordinatore cittadino Luigi Casero, dal vicepresidente della Camera Maurizio Lupi alla Ravetto, che verrà scelta come «portavoce» per la giornata, che poi si rivelerà della disfatta. C'è anche il sottosegretario Paolo Bonaiuti, con cui la Moratti ha un rapporto molto stretto e che invitava da giorni a non sottovalutare l'avversario. L'idea diffusa è quella che ci saranno un paio di punti da recuperare per agguantare il secondo mandato, lavorando sul Terzo polo e sui moderati che hanno disertato le urne. Tanto, è la convinzione, Pisapia sarà comunque indietro di diverse lunghezze. La Moratti appare tranquilla e fiduciosa.

Poi, nel quartier generale, le tabelle con i numeri scorrono e cominciano gli sfoghi: «Non è soltanto la sconfitta di Berlusconi», ammette qualcuno dei suoi collaboratori. Tutti a chiedersi quanto abbia pesato lo scivolone sui trascorsi di Pisapia, quando la Moratti negli ultimi venti secondi del faccia a faccia su Sky ha infilato il riferimento (falso) a una presunta condanna di Pisapia indicandolo come vicino agli ambienti del terrorismo degli anni 70. Tutti a chiedersi se questo voto faccia pagare la distanza fra il sindaco e la sua città, l'insoddisfazione per i problemi lasciati non risolti, la difficoltà a costruire una squadra di lavoro stabile e affidabile. Oggi si riparte. In salita.

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO — Dati parziali

Letizia Moratti	Giuliano Pisapia	Manfredi Palmeri
41,5%	48,1%	5,5%
Centrodestra 43,3	Centrosinistra 47,3	Terzo polo 4,5
Pdl, Lega Nord, Pensioni & lavoro, Popolari di Italia domani, La Destra, Alleanza di Centro, Unione italiana, Nuovo Psi, Milano migliore, Giovani per l'Expo, Io amo Milano, Milano al Centro	Pd, Idv, Sel, Verdi ecologisti per Milano, Lista Bonino e Pannella, Sinistra per Pisapia, Milano civica per Pisapia, Lista civica Milly Moratti per Pisapia	Udc, Nuovo polo per Milano

Sindaco uscente: **Letizia Moratti (centrodestra)**

Preoccupazione I supporter di Letizia Moratti nella sede del suo comitato elettorale (Newpress)

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

COMUNALI 2011 Milano

Dati parziali ministero Interni
© riproduzione riservata

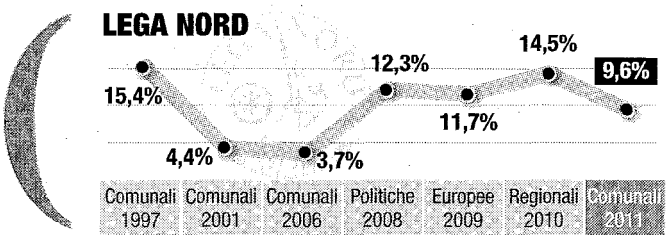
Seggi 1149 su 1251

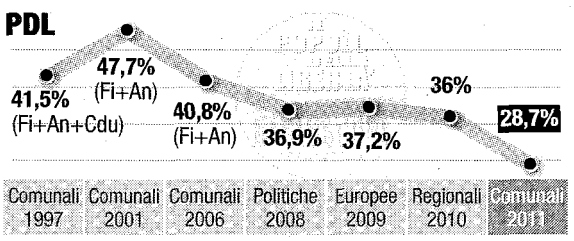
CANDIDATO	PARTITI	%	POLITICHE 2008 (Camera)	%	COMUNALI 2006	%
LETIZIA MORATTI	Pdl	28,7	Pdl	36,9	Forza Italia	32,2
	Lega Nord	9,6	Lega Nord	12,3	An	8,6
	Unione Italiana	0,3			Lega Nord	3,7
	Pop. Italia di Domani	0,1			Lista Moratti	5,1
	Nuovo Psi	0,2			Udc	2,4
	La Destra	0,3	La Destra	2,3	Altri	2,2
	Alleanza di Centro	0,1			totale centrodestra	54,2
	Pensioni e Lavoro	0,3				
	Civ. Giovani per l'Expo	0,2				
	Civ. Io amo Milano	0,5				
	Civ. Milano al centro	2,4				
	Civ. Milano migliore	0,5				
GIULIANO PISAPIA	Pd	28,7	Pd	33,6	L'Ulivo	22
	Sel	4,7	Idv	4,8	Idv	1,5
	Rif. Com. - Com. Ital.	3,1			Rif. Comunista	4,2
	Idv	2,6			Verdi	3,4
	Verdi Ecologisti	1,4	Sinistra Arcobaleno	3,9	Rosa nel pugno	1,4
	Pannella Bonino	1,7			Lista Ferrante	7,5
	Milano Civica	3,8			Altri	4,6
	Civ. Milly Moratti per Pisapia	1,3			totale centrosinistra	44,6
			Partito Socialista	0,7		
MANFREDI PALMERI	Udc	1,9	Udc	3,1		
	Nuovo polo per Milano	2,6				
MATTIA CALISE	Movimento 5 stelle	3,4				
ELISABETTA FATUZZO	Partito Pensionati	0,2				
GIANCARLO PAGLIARINI	Lega Padana lombarda	0,4				
	Civ. per il federalismo	0,2				
FABRIZIO MONTUORI	Part. Com. dei Lav.	0,1				
MARCO MANTOVANI	Forza Nuova	0,3				
CARLA DE ALBERTIS	Civ. la tua Milano	0,2				

L'affluenza

Al voto due elettori su tre

Poco più di due milanesi su tre sono andati a votare. L'affluenza è stata quasi identica a cinque anni fa: si è attestata al 67,56% degli aventi diritto, con un tasso identico alle amministrative del 2006 (67,52%). I votanti sono stati 673.171 su 996.400 aventi diritto





10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 15
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

» Il predecessore

Chiamparino: ora va costruito un partito vero, darò una mano

Io candidato premier? Non mi risulta ci sia un bando. Costruiamo prima un soggetto collettivo e un programma convincente

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Nella stanza del nipotino non c'è più spazio. Gli scatoloni e le confezioni con il fiocco non sono regali per lui, ma il riassunto degli ultimi dieci anni del nonno. Sergio Chiamparino ha già sgomberato il suo ufficio, ha già fatto il pranzo di commiato con la sua giunta, si è già commosso sabato scorso, quando il raduno degli Alpini è diventato l'unità di misura dell'affetto che Torino prova per lui. E in fondo il 57 per cento di Piero Fassino, l'amico che ha corso nella sua scia, è l'ultima prova di una popolarità che ha resistito anche alle scosse del tempo. Torino si conferma la città italiana più impermeabile al centrodestra, grazie al lavoro di un primo cittadino del Pd spesso in rotta con il Pd. Nella sua casa di piazza Vittorio Veneto, il sindaco più popolare d'Italia si prepara al primo giorno da ex sindaco.

Chiamparino, cosa farà da grande?

«Vivere il mio paradosso: io, che vengo spesso dipinto come un uomo anti-partito, vorrei dare una mano a costruire un partito che sia tale. Anche questi risultati confermano come ci sia domanda e bisogno di un Pd vero, concreto».

E le sue continue critiche al Pd?

«Un partito non lo si costruisce se si fa finta di essere d'accordo quando invece la si pensa diversamente. Bersani chiede lealtà e non cieca obbedienza. E io mi reputo una persona leale. Credo che il Pd abbia bisogno di gente che ragioni con la propria testa».

Poi tutta questa gente bisogna farla andare d'accordo.

«Giustizia, legge elettorale e federalismo, politica economica e welfare, politica estera: partiamo da qui, e diamo idee al Paese. Credo che il momento sia arrivato. Comunque vadano i ballottaggi, in Italia il vento è girato».

Nel caso, lei pensa a se stesso come possibile candidato premier del centrosinistra?

«Non mi risulta sia ancora stato emesso un bando di concorso. Pensiamo prima a costruire un soggetto collettivo che esprima un programma convincente. Sia chiaro, non chiedo nulla. Non cerco una poltrona alla sede nazionale del Pd. Ho 63 anni, posso anche stare in seconda fila e dare qualche consiglio. Mi metto a disposizione».

Mancato candidato alle primarie, mancato capo del Pd del Nord, mancato candidato alle Regionali, poi perse. Non rimpiange di aver passato la mano su troppe possibilità?

«Posso sembrare un bastian contrario, ma vengo da una scuola che aveva l'unità come primo valore. Non voglio dividere. La politica non è un continuo proporsi. Ci si mette intorno a un tavolo. Si discute, si decide. In questa città abbiamo sempre fatto così, e qualche risultato mi sembra sia arrivato».

Il segreto di Torino?

«Tante persone che hanno lavorato insieme e una struttura comunale eccellente».

Tutto qui?

«Non è poco. Di mio ci ho messo la capacità di ascoltare, di stare in mezzo alla gente. E di decidere. Non mi sono mai sottratto alle decisioni, anche quando erano impopolari».

Un laboratorio per il centrosinistra?

«Detesto questa definizione. Al massimo, la dimostrazione di come il coraggio e l'unità paghino. Nel 1993, quando Enrico Salza lanciò l'idea di un patto tra società civile borghese-moderata e il centrosinistra, l'allora Pds funzionò come organismo collettivo. Prese una decisione. Tanta gente soffrì nel dare il voto al professor Valentino Castellani contro il compagno Diego Novelli. Ma fu una scelta premiante, che dà i suoi frutti ancora oggi».

Facile, con i soldi delle Olimpiadi 2006 e del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia.

«Bisogna crederci, alla fortuna. Quei due eventi ce li siamo andati a prendere quando nessuno ci credeva. E con i 150 anni, Torino ha ridato dignità a un anniversario che il centrodestra si era messo sotto i piedi».

Il momento più difficile dei suoi dieci anni da sindaco?

«La visita in ospedale ai superstiti del rogo della Thyssen e alle famiglie delle vittime. Faccio fatica a parlarne».

Sentenza giusta?

«Corrisponde alla gravità di quel che è accaduto».

Torino perderà la Fiat?

«Mi sono schierato a favore dell'accordo di Mirafiori proprio perché non voglio che questo avvenga. Ma Fiat non può andare avanti a colpi di referendum e senza coinvolgere tutti i sindacati. Con la mediazione sulla ex Bertone — mia, di Sergio Marchionne e del responsabile auto della Fiom Giorgio Airaudo — abbiamo creato un filo di dialogo. Sul quale la Fiat deve investire, senza fare spallucce davanti a questa possibilità».

Per chiudere: cosa la rende più orgoglioso?

«Decine e decine di miliardi investiti in opere pubbliche, e neppure una inchiesta giudiziaria sul Comune. Abbiamo le mani pulite».

Non è normale?

«Dovrebbe. Ma in Italia pare che non sia così».

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Non è normale?
«Dovrebbe. Ma in Italia pare che non sia così».

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

10219

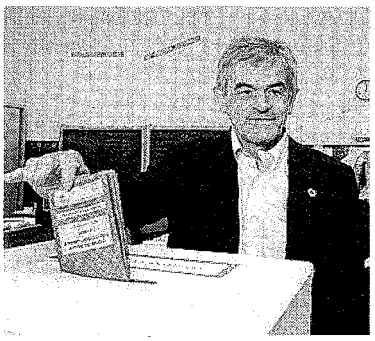
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 15
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



Uscente *L'ex sindaco di Torino,* Sergio Chiamparino del Pd: ha guidato la città dal 2001. Nel 2006 è stato riconfermato al primo turno col 66,6%

Staffetta Il pd Piero Fassino è il nuovo sindaco di Torino

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

UN'ALTRA ITALIA

MASSIMO GIANNINI

LA FAVOLA è finita. Il berlusconismo come narrazione epica e proiezione carismatica cade sotto i colpi della nuda verità. Non c'è più spazio per la menzogna sistematica, la propaganda populistica, la manipolazione mediatica. Questa volta il presidente del Consiglio non può brandire sondaggi posticci come armi di distrazione di massa. Questa volta c'è il voto di tredici milioni di italiani, a dimostrare che la sua parabola politica non è un «destino ineluttabile», e nemmeno una «biografia della nazione».

È stato Berlusconi ad annunciare che questo appuntamento elettorale era molto più che una contesa locale. È stato lui stesso a definire il voto di Milano «un test nazionale», e a trasformare di nuovo (come ha sempre fatto dalla mitica discesa in campo del '94) la chiamata alle urne nell'ennesimo, titanico «referendum» sulla sua persona. Ebbene, la risposta degli elettori è inequivocabile. Il premier ha perso il suo referendum. E lo ha perso in modo clamoroso, subendo il colpo più devastante proprio nel cuore del suo sistema di potere. Nella città dove la favola era cominciata, e dove la destra forzaleghista ha costruito negli anni una roccaforte che pareva inespugnabile e un'egemonia che sembrava insuperabile.

SEGUE A PAGINA 51

Questo voto fotografa innanzi tutto una rovinosa sconfitta personale del premier. Berlusconi ha personalizzato l'intera campagna elettorale. Con una strategia chiara: killeraggio politico contro gli avversari nelle città, stato d'assedio permanente contro le istituzioni nel Paese. Mentre sparava parole come pallottole contro le toghe «cancro da estirpare» e contro il Quirinale «potere da ridimensionare», il Cavaliere è sceso in battaglia da capolista a Milano (mettendo la faccia e la firma persino sull'accusa vergognosa e violenta della Moratti contro Pisapia) ed è sceso in campo da tribuno a Napoli (rilanciando le sue colossali «ecoballe» sulla sciagura dei rifiuti, persino quella colpa dei «pm politicizzati»). La strategia non ha pagato. Di più, si è rivelata un suicidio, in entrambi i comuni sui quali il premier si è speso in prima persona.

Milano va al ballottaggio, per la prima volta dal '97, con Berlusconi che vede più che dimezzati i suoi voti di preferenza rispetto alle comunali del 2006, il candidato del centrosinistra che è in vantaggio, il Pd che diventa primo partito della città. E con Pisapia che, a dispetto della bugiarda imboscata morattiana sul suo passato di «amico dei terroristi», viene votato in massa come unico e autentico esponente dei «moderati» nel capoluogo lombardo. Un vero e proprio «miracolo a Milano». E al ballottaggio va anche Napoli, dove Lettieri non sfonda nonostante i disastri del Partito democratico dalle primarie in poi.

Ma questo voto fotografa anche una sconfitta politica della maggioranza. Questa volta non perde solo Berlusconi. Al contrario di quanto accadde alle politiche di tre anni fa, i voti in uscita dal Pdl non sono stati drenati dalla Lega, che a Milano cede quasi 5 punti sulle regionali del 2010 e poco più di 3 punti sulle politiche del 2008. La vagheggiata Padania, invece di rafforzarsi ed espandersi, sbiadisce e restringe i suoi confini. A Torino stravince Fassino, a Bologna vince Merola, e capoluoghi importanti come Trieste e Savona, Varese e Pordenone, Rovigo e Novara, vanno al secondo turno. Il vento del Nord ha iniziato a cambiare direzione. E questo, per il Carroccio, è molto più che un campanello d'allarme.

Bossi non può dire, come aveva sussurrato prima del voto, «se la Moratti vince abbiamo vinto noi, se perde ha perso Berlusconi». Di fronte a questi dati, è l'intera alleanza forzaleghista che affonda. La Lega paga un prezzo altissimo alla sua metamorfosi, da partito di lotta a partito di governo. E paga un conto salatissimo a quel «vincolo di coalizione» che l'ha unita e la unisce al Pdl: ha sostenuto le campagne più odiose e onerose del Cavaliere, dalle norme ad personam alla guerra in Libia, e non ha ancora portato a casa il federalismo «realizzato». Quanto possono reggere le camicie verdi, ingabbiate dentro questo patto scellerato, e private dello spirito libero, rivoluzionario e pre-politico, grazie al quale hanno sfondato gli argini del Po dal 2001 in poi?

Ma questo voto fotografa anche la vittoria politica delle opposizioni. Di tutte le opposizioni. Il Pd esce dal voto con qualcosa in più del risultato che si aspettava. Bersani aveva detto: mi accontento di due vittorie piene (Torino e Bologna) e di due ballottaggi (Milano e Napoli). È andata esattamente così. Con un dato milanese che va al di là di tutte le aspettative: certo, almeno nel voto di lista dovuto più alla debolezza dell'avversario che alla forza dello sfidante. Ma un dato pur sempre sorprendente, che si accompagna ad una ripresa anche nelle altre città e province in cui si è votato. Con questi numeri, sarà difficile pretendere dal segretario una «verifica» sulla linea politica, come qualcuno aveva chiesto inopinatamente prima del voto. Con questi numeri, sarà opportuno che l'intero stato maggiore dei democratici coltivi il valore dell'unità e non più il rancore delle divisioni.

Il Terzo Polo di Casini e Fini, anche se ottiene un rendimento non esaltante dal punto di vista dei candidati, si consolida come ago della bilancia su scala nazionale. Esattamente quello a cui puntava: con il Centro, grande o piccolo che sia, bisogna scendere a patti, per vincere le elezioni. Anche se la diaspora all'interno di Futuro e Libertà non pare finita, e produrrà probabilmente altre dolorose rese dei conti.

Le altre forze a sinistra del Partito democratico crescono in modo significativo. Non solo l'Idv, con l'exploit di De Magistris a Napoli, ma anche Sinistra e Libertà di Vendola e i candidati «grillini» a Milano e soprattutto a Bologna. Qualche anima bella, soprattutto nel centrodestra sedicente «moderato», lamenterà ora il rischio di un preoccupante bradisismo elettorale verso le ali più radicali dell'opposizione. Ma che cosa c'è stato di più irriducibilmente estremista e tecnicamente eversiva, in questi mesi, se non la guerra totale condotta da Berlusconi contro tutti i suoi nemici?

E ad ogni modo, con questi risultati bisogna confrontarsi, prendendo atto che nel Paese un'ampia fetta di elettorato sente un bisogno di rappresentanza per una sinistra più solida e visibile, in quella metà del campo. In vista dei ballottaggi, questa vastissima area di opposizione è chiamata all'assunzione di una responsabilità forte, all'altezza del compito che gli elettori le hanno affidato. Si vedrà poi quali effetti potranno scaturire, a livello nazionale, da questa scomposizione e ricomposizione del fronte «anti-berlusconiano». Se cioè potrà esserci il rischio di riproporre sul mercato politico una copia sbiadita dell'improponibile Unione del 2006, o se potrà nascere su basi nuove e diverse quell'Alleanza costituzionale per la fuoriuscita dal berlusconismo, senza scorciatoie tattiche o contaminazioni ideologiche.

Ci sarà tempo per riflettere sul dato più generale di queste elezioni amministrative, che ci consegnano un Paese con un elettorato molto più saggio, più pragmatico e più fluido di come forse lo immaginavamo. Un elettorato che non affida cambiali in bianco a nessuno, nemmeno al Grande Imbonitore di Arcore. Che chiede fatti e non parole, soluzioni e non rappresentazioni. Un elettorato che non sembra affatto contento del bipartitismo imperfetto e improduttivo di questi anni e che, pur senza rinnegare le logiche del bipolarismo, guarda a orizzonti più ampi ed esige alleanze più larghe.

Ma intanto occorre prendere atto che quest'area di forte opposizione a Berlusconi esiste. Ed è vastissima. Forse è già maggioritaria, in questa Italia evidentemente non del tutto narcotizzata dal quasi Ventennio dell'anomalia berlusconiana. Un'Italia stanca di guerra, di tracotanze istituzionali e di prepotenze mediatiche, di abusi di potere e di leggi su misura. Un'Italia che non ne può più di un esecutivo indeciso a tutto e di un capo di

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Stato che incarna l'Anti-Stato. Anche la Lega non potrà non tenerne conto, nella fase che si apre di qui al termine della legislatura. Non si può più governare con l'Intifada azzurra di Berlusconi e con i Responsabili di Scilipoti. Il voto di ieri dimostra che questo Paese merita molto di più, e molto di meglio.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questo voto fotografa la vittoria politica di tutte le opposizioni. Con un dato milanese che va al di là di tutte le aspettative

Il Terzo polo di Casini e Fini si consolida come ago della bilancia su scala nazionale Esattamente quello a cui puntava

UN'ALTRA ITALIA

la Repubblica

Milano, la sconfitta di Berlusconi

L'ira di Bossi: il Pdl ci fa perdere

Strauss-Kahn resta in cella, i graffi lo accusano

UN'ALTRA ITALIA

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

LEGA

Bossi sbottò "Tutta colpa di Silvio"

GIOVANNI CERRUTI
MILANO

Il colpevole l'ha trovato subito. Lui, proprio l'amico Silvio che non gli ha dato retta. Hai voluto candidarti a Milano? Hai voluto ricandidare Letizia Moratti? Hai insistito sui giudici e la politicizzazione del voto? Ecco il risultato, colpa tua. Umberto Bossi, fino a notte, guarda i risultati in tv e sente la pressione che si alza. «Noi perdiamo voti e sindaci per colpa sua, per colpa del Pdl», ripete ai pochi leghisti ammessi nel suo ufficio di via Bellerio. Il ballottaggio a Milano, che figura. E forse sfuma pure quello di Bologna, altro peccato grave. Tranne in Veneto, Lega con il fiatone dappertutto.

CONTINUA A PAGINA 4

Reportage

GIOVANNI CERRUTI
MILANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

O comunque peggio delle previsioni.

Un lunedì pomeriggio così, nella sede di via Bellerio, non c'è leghista che possa dire d'averlo previsto. Bastava sentire Matteo Salvini, che con Moratti sindaco sarebbe il vice, meno sciolto del solito davanti alle telecamere del Tg Lombardia: «Per il momento ringraziamo tutti quelli che ci hanno votato». Di solito queste sono le frasi di chi ha perso. O di chi, come succede nella Lega, sta aspettando le decisioni del Capo, di un Bossi dall'umore indecifrabile che se ne sta chiuso nel suo ufficio. Fuma, si fa raccontare i risultati di Varese e Gallarate, medit

a se chiamare Berlusconi oppure no. Ma è ancora presto, è metà pomeriggio, magari qualche risultato cambia in meglio.

E invece no. Il cronista de «La Padania» che legge l'ultima agenzia non sa se portarla al Capo. «In Lega tira aria di festa», si legge. Parole di Luca Zaia, il presidente ndella Regione Veneto. Si riferisce a Treviso, dove Leonardo Muraro si conferma presidente dell'amministrazione provinciale con il 60 per cento dei voti. E a ben guardare sarà l'unica buona notizia di questo giro di elezioni.

Poco, troppo poco. Nella stanza di Bossi arrivano i bollettini dell'affanno leghista. Là dove Bossi aveva un sindaco sono costretti al ballottaggio, come a Novara o Domodossola. Pure a Varese si segnalano rischi per Attilio Fontana. A Gallarate il ballottaggio rimarrà incerto fino a notte, poi si saprà che Giovanna Bianchi Clerici non è riuscita ad andare al ballottaggio, fermandosi al 30 per cento. Insomma è proprio vero, festa leghista solo a Treviso.

«Tutti zitti», era stato l'ordine di Bossi. Roberto Cota, il governatore del Piemonte, deve rinviare la sua conferenza stampa. Non fa a tempo a ricevere la disposizione Davide Boni, il presidente del Consiglio regionale della Lombardia. Ammette la sconfitta, «è come aver perso per 2-0». Ci sarà il ritorno, il ballottaggio, «e allora ci toccherà vincere 3-0». A Boni, però, sfugge una frase che lascia intendere quanto stiano considerando nella stanza di Bossi: «E' innegabile che qualcuno dei nostri abbia dato un voto disgiunto, la candidata non era della Lega». Insomma, sarebbe innegabile che l'elettorato leghista, ben diverso dal militante, non abbia votato per Letizia Moratti.

E' il risultato di Milano a disorientare Bossi. Fino a sera silenzio, nemmeno una battuta per i tg. I suoi lo definiscono «stupito», «sorpreso», «irritato», «imbarazzato». Ma come, soltanto venerdì pomeriggio davanti al Castello, con Letizia Moratti lì accanto sul palco, si era detto sicuro della vittoria. E domenica, quando ha votato nel seggio qui vicino alla sede di via Bellerio, aveva confermato la convinzione. E non era la solita propaganda elettorale, è che se lo sentiva proprio. La Lega un anno fa, alle regionali, si era fermata al 14%. E mai si sarebbe immaginato di ritrovarsela a -4, appena al 10.

Però si era cautelato, Bossi. «Se perdiamo Milano perde Berlusconi», aveva già detto a tre settimane dal voto. E se vinciamo è merito nostro. Al momento si è nella prima ipotesi, e si torna a quanto circola nella Lega da mesi. Un Berlusconi ammaccato conviene a Bossi, ne esalta il suo essere indispensabile, il suo potere di interdizione, il peso e la forza degli ultimatum. Aveva già preparato l'elenco delle sue richieste, Bossi, a partire dal decentramento dei ministeri per rendere più visibile un federalismo ancora piuttosto fumoso, legato a percentuali e tabelle, roba da esperti più che da popolo.

Come si era sentito raccontare da Berlusconi e da tutti i sondaggi, la Lega è arrivata a questo voto con la previsione di un facile botto, voti a vagonate. Al contrario, e il Bossi diffidente pare stia pensando male, ora si accorge che era tutto poco vero. E che la sua Lega più sta vicina al Cavaliere e al suo partitone e più perde i pezzi dell'elettorato. «Una volta si diceva che Berlusconi vince grazie alla Lega, ora si deve dire che la Lega perde per colpa del Pdl», è la sentenza dopo aver visto i tg della sera. E non vale solo per Milano. Dev'esser stata una notte di telefonate e meditazioni, sfuriate e mediazioni. Perché Bossi non vuol continuare a perdere.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

AMMINISTRATIVE

L'ANALISI DEI PARTITI

Bossi furioso "Sconfitti per colpa del Cavaliere"

Tensione nella Lega, che intende presentare il conto al Pdl

Torino

7,2%

Com'è lontano il sogno del 2010

Un anno fa, alle elezioni regionali che portarono il leghista Roberto Cota alla guida del Piemonte, nella città capoluogo il Carroccio raggiunse il 10,2 per cento. Un risultato che rappresentava un forte passo avanti rispetto alle politiche del 2008 (6,5%)

Milano

9,5%

Una sconfitta nella città-simbolo

L'arretramento che ferisce di più i leader del Carroccio: nel 2010, alle elezioni regionali che confermarono Roberto Formigoni (del Pdl) governatore della Lombardia, nella città capoluogo la Lega Nord ebbe il 14,5 per cento dei suffragi

SOLO UNA BUONA NOTIZIA

Arriva da Treviso, nelle altre roccaforti leghiste pochi i successi al primo turno

LE PROSSIME MOSSE

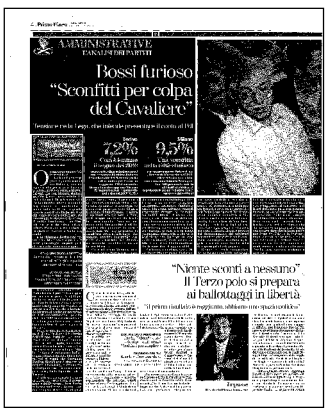
Un premier ammaccato esalta il peso e la forza degli ultimatum del senatùr

Peggio del previsto

Lo sconcerto dei vertici della Lega Nord e soprattutto del suo leader (nella foto Umberto Bossi) è accentuato dal fatto che fino a ieri i sondaggi e le parole di Berlusconi facevano sperare il Carroccio in un facile botto, con voti a vagonate

LA STAMPA

Milano choc per Berlusconi



AMMINISTRATIVE

Bossi furioso "Sconfitti per colpa del Cavaliere"

7,2% 9,5%

"Niente sconti a nessuno". Il Terzo polo si prepara ai ballottaggi in libertà

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

AMMINISTRATIVE
RISULTATI E SCENARI

Berlusconi perde il governo rischia in Parlamento

Timori per il voto sul "rimpastino" chiesto dal Colle Tremonti preoccupato per le reazioni dei leghisti

UGO MAGRI
ROMA

Adesso il governo rischia. Quel dibattito parlamentare sul «rimpastino», che Napolitano aveva preteso con un sesto senso (e con l'aiuto di certi sondaggi), sarà tutto il rovescio di un passaggio politico scontato. Vista la grande sorpresa a Milano, alla Camera potrà accadere la qualunque. Dicono che Tremonti sia preoccupato assai per le possibili reazioni di Bossi. Perché tutto si può immaginare, tranne una Lega disposta a tirare avanti così, senza un programma, senza una prospettiva diversa dalla sconfitta nel 2013.

La vera tragedia di Berlusconi è che questa batosta affloscia le sue speranze di farcela tra due anni. La forza d'urto del voto milanese scuote la leggenda del Cavaliere Nero, capace di vincere con l'impeto qualunque battaglia, anche la più disperata. Sbiadisce l'illusione che il re dei media possa ribaltare qualunque pronostico. C'è il precedente della legislatura 2001-2006: fu un piano inclinato, un lento inarrestabile logorio. Le Amministrative segnalano che Berlusconi ha imboccato la stessa china, sembra la copia conforme. Ancora pochi mesi fa erano in pochi a scommettere su una vittoria della sinistra nel 2013, adesso solo dei veri ricchi scommetterebbero il proprio denaro su un successo dell'alleanza Pdl-Lega con Berlusconi di nuovo candidato premier. Per chi immagina Silvio con il cappello da Napoleone in testa, questo voto evoca una Beresina, la sconfitta che segnò l'inizio della fine. A Milano ci ha messo la faccia, e ne esce con l'occhio nero: glielo dice in tivù perfino Ferrara. Pare che sulle preferenze abbia fatto fiasco, altro che superare quota 53 mila. Tra alcuni suoi generali affranti circola la tesi che, se il Capo non si fosse gettato personalmente nella mischia, sarebbe andata perfino peggio. Ovvio il tentativo di fare della Moratti il capro espiatorio. Altri però sottovoce ammettono: Berlusconi stavolta ha completamente «ciccato», la colpa è soprattutto sua. Troppo sguaiata la polemica, fuori luogo il referendum su se stesso, i veri moderati se la sono data a gambe. Domina lo sconcerto, nessuno nel quartier generale Pdl sa che pesci prendere, a cominciare dal leader. La crisi che questo voto doveva ufficialmente chiudere, garantendo al premier due anni di navigazione tranquilla, si riapre di colpo e con esiti imprevedibili. L'unica certezza è che l'orizzonte temporale del governo si è ristretto: può sperare al massimo di trascinarsi altri due anni in una lunga, penosa agonia. Come sussurra un eminente personaggio di governo, «siamo ancora in vita, ma la salute è un ricordo». Ciò comporta delle conseguenze.

La prima è che molto faticherà, il premier, a contenere le spinte centrifughe. Nel suo stesso partito scatterà la gara a posizionarsi per il «dopo». Già i gerarchi avevano imbandito tavolate il cui unico scopo era quello di precostituire le alleanze della «successione»; figurarsi ora, che i timori si vanno trasformando in certezze. E se prima Berlusconi faticava a tenere la disciplina, da questo momento in poi scatta il «rompete le righe», ciascuno baderà a salvare se stesso, in una spirale poco controllabile. Ironia della sorte, alla fine i più fedeli rischiano di risultare proprio quei «mercenari» che sono appena montati tra gli insulti sul Titanic berlusconiano.

L'altra conseguenza del voto si chiama, appunto, Bossi. Va male il Cavaliere, il Senatùr idem. Altro che sorpasso in Padania: la gara tra Pdl e Lega somiglia a una corsa di gamberi. Se perlomeno il Carroccio l'avesse sfangata, l'Umberto avrebbe potuto dire ai suoi: «Noi affonderemo i denti nella crisi del nostro caro alleato». Avrebbe profittato dei prossimi due anni per ribaltare gli equilibri di potere al Nord. Invece nemmeno quello. Solo rospi da ingoiare visto che il federalismo fiscale è alle spalle, in «Gazzetta Ufficiale», missione compiuta, e lo spostamento dei ministeri al Nord richiede soldi di cui non si vede traccia.

L'unica speranza del premier, a questo punto, è che in Parlamento la Lega non trovi sponde. Che gli oppositori chiedano a gran voce le urne e di loro nessuno, nemmeno l'astuto Casini, sia disponibile a formule transitorie, a governi di decantazione: poiché altrimenti Bossi potrebbe essere tentato dal canto delle sirene, per traghettare la Lega oltre Berlusconi, con la benedizione del Colle più alto.

Il Cavaliere esce male anche sul fronte delle preferenze nel capoluogo lombardo

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 2/3
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Hanno detto

Il risultato frammentato fa aumentare le possibilità di arrivare al 2013

Ignazio La Russa
coordinatore Pdl

Il Pd si mette a disposizione di una riscossa civica Non mi si venga a parlare di estremisti

Pierluigi Bersani
segretario Pd

Berlusconi ha perso il suo referendum Al ballottaggio non faremo sconti

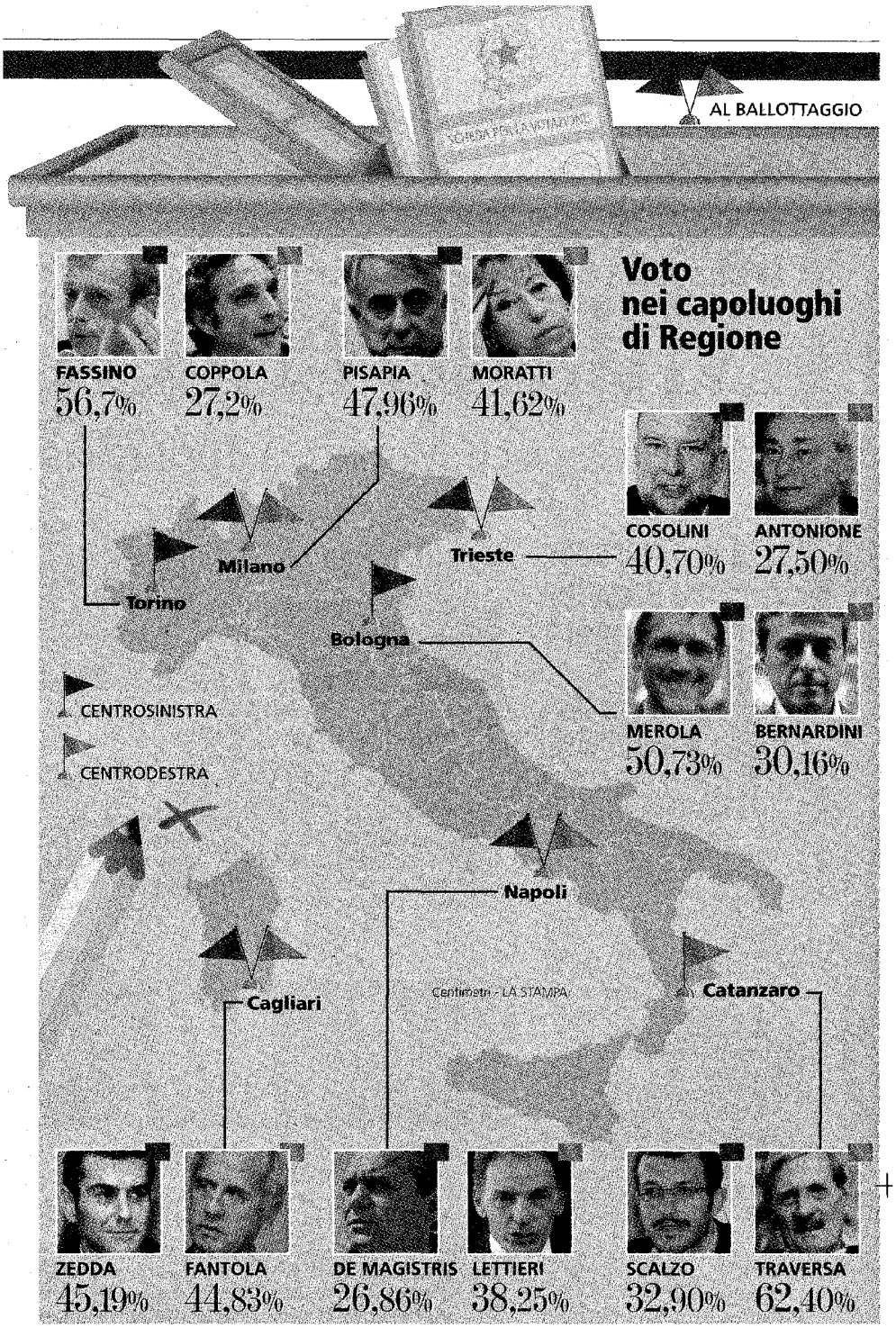
Perferdinando Casini
leader Udc

Il berlusconismo è alla fine, non dobbiamo perdere tempo e preparare l'alternativa

Antonio Di Pietro
leader Idv

Il vento in Italia sta cambiando, ora serve un'alternativa credibile

Nichi Vendola
leader Sel



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

il Giornale

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 8
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Il Pdl spera nel ribaltone e il Pd frana sotto il Vesuvio

L'imprenditore Lettieri lanciato nel ballottaggio contro l'ex pm De Magistris (Idv)
Fuori Morcone: dopo 18 anni di malgoverno archiviata l'era Bassolino-Iervolino

Massimiliano Scafi
nostro inviato a Napoli

Vento forte di cambiamento, una mareggiata sul Golfo. Lettieri veleggia oltre il 40 per cento, De Magistris galleggia tra il 25 e il 30, Morcone affoga sotto quota 20. La partita è aperta, e chi vince lo sapremo solo tra due settimane. Chi ha perso invece lo sappiamo già, è il Pd napoletano.

Più che una sconfitta, è una frana, un tracollo, una caduta verticale. Nel derby a sinistra, il prefetto Mario Morcone viene infatti sorpassato dall'ex magistrato dell'Italia dei valori. E, stando almeno alle proiezioni, toccherà proprio a Luigi De Magistris andare domenica 29 al ballottaggio contro Gianni Lettieri, ex presidente dell'Unione industriali, candidato del centrodestra. Tutti gli occhi adesso sono per Raimondo Pasquino, rettore di Salerno, che si è presentato nella file dell'Udc: a chi andrà il suo decisivo nove per cento?

«Andrà a noi», Lettieri è sicuro. L'elezione al primo turno è sfumata, ma tra 14 giorni la conquista di Palazzo San Giacomo gli appare a portata di mano. «Abbiamo ottenuto un ottimo risultato, viste le posizioni di partenza. Ora mi rivolgerò a tutti i moderati e li convincerò ad appoggiarmi per cambiare Napoli. Preferisco avere De Magistris come avversario, così potrò rispondere con la progettualità del nostro programma alle sue demagogie. E non credo che il centrosinistra riesca a compattarsi». Resta l'incognita dell'astensionismo: a Napoli ha votato solo il sessanta per cento. «È una forma di protesta - spiega Lettieri -. Bisognerà convincerli che andare alle urne significa cambiare le cose».

Nel comitato Pdl di via Palepoli c'è un contenuto ottimismo. Nicola Casentino, coordinatore campano, è convinto che la terza città italiana passerà al centrodestra. «Siamo sopra il 40 per cento, è una performance assolutamente positiva. Ricordiamoci che cinque anni fa ci siamo fermati al 37, eravamo assieme all'Udc e il Fli non esisteva». Insomma, vittoria possibile. «Sì - risponde Cosentino -. Abbiamo intercettato la voglia di cambiamento del nostro popolo. Chiederemo ai moderati seguirci in questa opera di rilancio». Si punta all'elettorato del professor Pasquino. Pasquino prende tempo: «Decideremo domani. Vogliamo una politica nuova».

Comunque vada, è la fine di un'epoca, il tramonto definitivo, dopo 18 anni, dell'esperienza Bassolino-Iervolino. Lo dice a chiare lettere pure Umberto Ranieri, responsabile per le Politiche del Mezzogiorno del Pd: «È inutile girarci intorno, questo voto è una critica per come è stata amministrata la città. Paghiamo errori, insufficienze e una certa debolezza nel capire i sentimenti della gente». Ma il sindaco uscente non ci sta. «Potevamo vincere anche stavolta, se solo fossimo riusciti a presentarci uniti». Rosetta se la prende con il partito: «Scarso entusiasmo, eccesso di personalismo». E attacca il prefetto: «Morcone? Non voglio sparare sulla croce rossa».

Lui, il prefetto, sconta colpe anche non sue. Ieri ha fatto un salto a Firenze, dal dentista, in treno si mostrava tranquillo, ma arrivato a Napoli ha visto i primi numeri e ha quasi rimpianto il trapano. «Lo sapevo, serviva un miracolo per farcela». Lo hanno buttato in pista quasi all'ultimo momento, dopo il pasticcio delle primarie inquinate da brogli vari e cancellate dal Pd nazionale. Antonio Bassolino, dicono, ha remato contro, o almeno si è dimostrato molto freddo. Si è fatto vedere insieme al candidato solo nell'ultima settimana, quando lo accompagnato a Forcella dove nessuno sapeva chi fosse.

«Morcone chi?» è stato il refrain di tutta la campagna. Lo ammette pure Davide Foggia, responsabile enti locali del Pd. «Morcone è stato messo in campo non troppo tempo fa e quindi sconta il fatto di non essere conosciutissimo». E ora? Il Pd dovrà inseguire l'«estremista» De Magistris? «Ora lavoreremo per ricomporre il centrosinistra». Una catena di errori. «È inutile nasconderlo - dice Anna Finocchiaro -, a Napoli abbiamo sbagliato. Marcone ha avuto molto coraggio ma il caos primarie ha pesato. De Magistris? Per forza, non vogliamo lasciare la città alla destra». Controvoglia, a bocca storta, ma tocca appoggiare l'ex pm: nemmeno per un moderato come Ranieri c'e altra scelta.

COLPE Tra i democratici si scatena la resa dei conti. Rosetta: «È come sparare sulla Croce rossa»

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

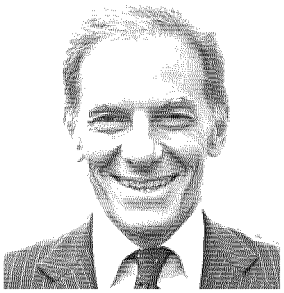
Data 17-05-2011
Pagina 8
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

SFIDA A SORPRESA

I candidati alla carica di sindaco

CENTRODESTRA
Gianni Lettieri
55 anni
Imprenditore



37,9%

SOSTENUTO DA
Pdl, Adc, Giovani in corsa per Lettieri, Pri, Forza del Sud, La Destra, Noi Sud, Terzo polo Libertas, Insieme per Napoli, Pid, Liberi con Lettieri, Dc

CENTROSINISTRA
Luigi De Magistris
43 anni
Ex magistrato

25,5%

SOSTENUTO DA
Idv, Fed. Sinistra, Partito del Sud, Napoli è Tua

COM'È ANDATA NEL 2006

Franco Malvano — 37,74%

Rosa Russo Iervolino — **Eletta al I° turno** — **57,20%**

150 sezioni su 886

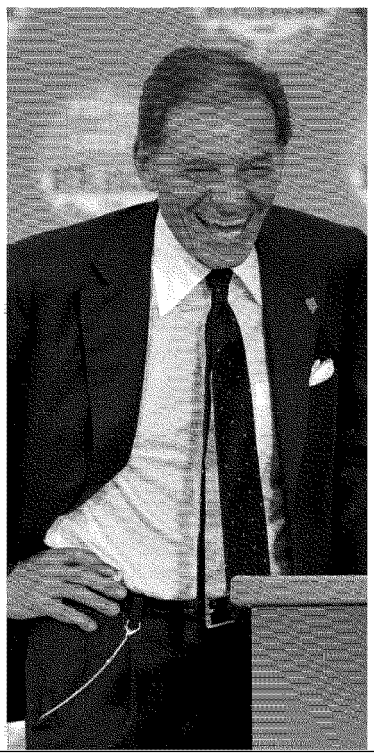
GLI ALTRI CANDIDATI

- **Mario Morcone** Pd, Sel, Verdi, Napoli Riformista, Le comp. per Napoli **21,9%**
- **Raimondo Pasquino** Udc, Api, Fli, La Città con Pasquino **9,3%**
- **Roberto Fico** Mov. 5 Stelle **1,1%**
- **Ciro Formisano** Pdcl **0,2%**
- **Clemente Mastella** Udeur, Mastella per Napoli **2,4%**
- **Vittorio Lamberti** Movimento Sociale **0,2%**
- **Raffaele Di Monda** Pin, Insorgenza civile **0,8%**
- **Pino Marziale** Napoli non si piega **0,1%**

ANSA-CENTIMETRI

IN VANTAGGIO

Gianni Lettieri, candidato del centrodestra per il Comune di Napoli del dopo-Iervolino. Andrà al ballottaggio con un discreto margine di vantaggio sulla sorpresa, ma fino a un certo punto, Luigi De Magistris. L'ex pm e europarlamentare Idv ha superato l'uomo del Partito democratico Mario Morcone. Un'autentica débâcle per il Pd, che paga alle urne gli scandali giudiziari e l'immondizia per le strade della città
[Ansa]



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

PERICOLO

CADUTA VOTI

Il Pd mantiene Torino e Bologna e perde Napoli. Ma il centrodestra incassa una brutta botta a Milano, dove è costretto al ballottaggio

Colpa degli errori della Moratti, ma non solo. Tensione tra Lega e Pdl però non è tempo di rese dei conti: si può ancora vincere, bisogna darsi da fare

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La sintesi è questa: la sinistra ha conservato le sue capitali - Bologna e Torino - e fra quindici giorni potrebbe dover rinunciare a Napoli, ma ha buone possibilità di portarsi a casa Milano. Messa così sembrerebbe uno scambio alla pari: il capoluogo campano al posto di quello lombardo. Ma la questione non è di numeri, perché se perdesse il municipio meneghino, il centrodestra perderebbe la sua patria e la reazione della Lega potrebbe mettere a repentaglio addirittura la durata della legislatura.

Diciamo subito che per arrivare a questo punto, con il rischio di regalare Milano (e forse anche il governo) alla sinistra, Letizia Moratti ci ha messo del suo. Nei cinque anni da sindaco ha fatto di tutto pur di dare di sé un'immagine altezzosa e distaccata dai problemi concreti della città. Vittima del suo carattere, un misto di alterigia e timidezza, non è mai entrata in sintonia con i milanesi, i quali l'hanno ripagata con egual moneta non andando a votare e facendole incassare quattro punti in meno rispetto a quelli della coalizione che la sostiene. La distanza tra amministratrice e amministrati il sindaco (...)

segue a pagina **3**

::: *segue dalla prima*
MAURIZIO BELPIETRO

(...) avrebbe potuto colmarla, rimontando l'onda, se solo avesse fatto qualche sforzo in più di quelli messi in atto negli ultimi mesi, trasmettendo maggior passione e umiltà. Al contrario, la signora ha fatto la campagna elettorale quasi in punta di piedi, come se il duello nell'urna fosse un appuntamento fra vecchie zie all'ora del the. Solo all'ultimo Letizia è parsa risvegliarsi - forse percependo un segnale d'allarme - e ha dato un calcio negli stinchi all'avversario. Un fallo che non le ha giovato perché troppo inatteso, mentre al contrario è servito al suo concorrente, che ha potuto atteggiarsi a vittima e godere del supporto di chi pensava di votare per Grillo piuttosto che per lui.

La signora in azzurro, o nerazzurro visto che la famiglia è tra le finanziatrici dell'Inter, ha dunque dato un contributo rilevante al 48 a 41. Ciò detto, sarebbe ingeneroso e sbagliato prendersela solo con lei. Quasi un mese fa avevamo avvertito i lettori e i dirigenti del Pdl del pericolo, avvisandoli del rischio di una sconfitta nella capitale del berlusconismo. Una botta che se avvenisse (quello di ieri è un anticipo, brutto e doloroso, ma non ancora definitivo) non avrebbe un solo responsabile. Il sindaco porta ovviamente la principale colpa, perché è suo il nome che campeggia in cima alle liste. Ma anche capi e capetti si sono dati da fare in loco per apparire confusi e inefficienti, quando non in lotta.

Per essere franchi fino in fondo, quello uscito dalle urne non è però l'esito di ciò che si è fatto o non si è fatto a Milano. Certamente il bilancio municipale conta, ma ad esso si aggiunge l'immagine complessiva della maggioranza a livello nazionale. Il centrodestra nel 2008 è stato eletto con un forte consenso che nelle elezioni di medio termine, le ultime delle quali per il rinnovo dei consigli regionali, è stato confermato. Ma da allora - poco più di un anno fa - tutto è cambiato. A marzo la rottura tra Berlusconi e Fini non era ancora insanabile: nonostante il presidente della Camera si impegnasse ogni giorno a dare del filo da torcere al premier, tra i due non si era ancora consumato il divorzio. Come è a tutti noto, la situazione precipitò di lì a poco, con la lite in pubblico durante il consiglio nazionale. Il ditino alzato di Fini affrettò le cose, con l'espulsione. Da lì in poi è andata di male in peggio. La nascita del nuovo partito, la mozione di sfiducia, la costituzione di un'armata Brancaleone che potesse prendere il posto dei traditori, il bunga bunga, l'ennesimo tentativo di far fuori Berlusconi per via giudiziaria, la guerra in Libia e l'invasione di profughi. Certo, in questi mesi è stato fatto anche qualcosa di buono, ad esempio la tenuta dei conti pubblici, la riforma universitaria e il federalismo. Ma gli elettori badano più agli insuccessi che ai successi.

Quanto è accaduto nell'ultimo anno non ha tonificato l'umore del popolo di centrodestra. Forse non è stato tale da indurne una parte a votare per la sinistra, ma più d'uno è stato scoraggiato a recarsi alle urne. Non so se si sia trattato di un avver-

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

timento o di una disaffezione definitiva, né se vi sia all'interno della maggioranza, per esempio nella Lega, un calcolo allo scopo di ottenere maggior potere o semplicemente una sterzata della coalizione. È certo però che nemmeno Berlusconi col suo slancio finale è bastato a frenare la caduta di consensi, soprattutto al Nord (a Campobasso, Catanzaro e Cosenza le cose sono andate meglio) e probabilmente proprio a lui verrà imputata la sconfitta. Il che sarebbe l'ennesimo errore. Il Cavaliere forse non tirerà più come un tempo e magari sarà anche avviato sul viale del tramonto come qualcuno sostiene (lo dicono da quindici anni, si vede che è un viale molto lungo), ma senza di lui ancora non si capisce come possa proseguire il centrodestra. È vero che nel Pdl e tra le file del Carroccio serpeggia la stanchezza e la delusione per le promesse non mantenute. Ma se lo desiderano, Berlusconi e Bossi sono ancora in grado di invertire la tendenza, a Milano come nel resto del Paese. Ciò che conta è che marcino uniti e non in ordine sparso come qualche volta capita. Se vogliono vincere devono ritrovare lo spirito che li mise insieme, dando prova di decisione e coerenza. Evitare di disperdere un patrimonio politico è possibile, a patto che lo si voglia. Dunque, cari amici del Pdl e della Lega, lasciate da parte le beghe e le ripicche e rimboccatevi le maniche: avete quindici giorni per riparare i danni. Nel caso perdeste, per rinfacciarvi gli errori commessi avrete tutto il tempo che desiderate.

maurizio.belpietro@libero-news.it

CADUTA VOTI

Campanello d'allarme per il governo

Perdere il capoluogo lombardo al ballottaggio sarebbe un disastro. La colpa non è solo del sindaco, ma del brutto spettacolo dato dalla maggioranza nell'ultimo anno. Per invertire la rotta è necessario che Pdl e Lega marcino uniti

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

DELUSO

Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, 74 anni. Ha assistito alle proiezioni sul voto dalla sua residenza di Arcore *(Olycom)*

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

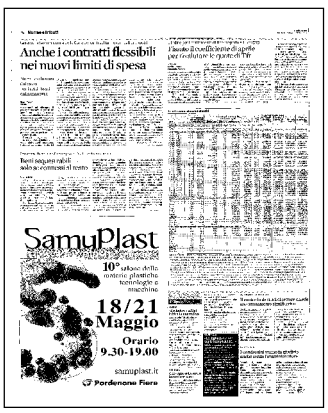
Data 17-05-2011
Pagina 36
Foglio 1

www.ecostampa.it

GIUSTIZIA

«La digitalizzazione taglia i tempi del 30%»

Con la digitalizzazione tempi processuali ridotti del 30%, aumento dell'efficienza, riduzione dei costi, meno burocrazia: una prospettiva certa, secondo il ministro della Pa, Renato Brunetta, per la giustizia italiana. Il sistema entrerà a regime nel 2012. Ieri Brunetta ha avviato, a Isernia, il progetto pilota di digitalizzazione del tribunale. Con un investimento di circa 20 milioni, il ministero della Giustizia e quello dell'Innovazione puntano, entro un anno, a eliminare tutti i passaggi cartacei nelle 477 sedi giudiziarie del Paese, al ritmo di 40 al mese.


Anche i contratti flessibili nei nuovi limiti di spesa

SamuPlast
10ª edizione della mostra plastiche tecnologie e macchine
18/21 Maggio
Orario 9.30-19.00
samuplast.it
Pordenone Fiere

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1

Una lunga stagione al tramonto, ma la nuova è ancora lontana

di **Stefano Folli**

L'Italia sta cambiando volto. La grande ingessatura di questi anni, che ha dato l'illusione, e spesso solo quella, della stabilità, comincia a sgretolarsi. Non s'intravede una prospettiva chiara, una coerente direzione di marcia, ma tant'è. Il risultato del primo turno a Milano è clamoroso, visto l'impegno personale del presidente del Consiglio che aveva trasformato la campagna in un referendum su se stesso. Non a caso Berlusconi capeggiava la lista del Pdl e dal suo punto di vista non aveva nemmeno tutti i torti: sentiva di dover giocare tutte le carte nella città-simbolo della sua avventura politica. In altri tempi la scommessa sarebbe stata vinta con facilità; ieri si è trasformata in un calvario. Testimoniato anche dal drammatico arretramento nel numero di preferenze individuali.

A questo punto appare piuttosto mediocre il tentativo di scaricare ogni responsabilità su Letizia Moratti. È vero che il sindaco ci ha messo del suo, soprattutto negli ultimi giorni, con l'attacco sconsiderato a Giuliano Pisapia. Ma chi le aveva suggerito di abbracciare la linea oltranzista, così estranea alla sua storia personale e così incongrua in una città come Milano? Chi ha lasciato correre sul caso Lassini (autore dell'imbarazzante manifesto sui magistrati «brigatisti»)? Chi ha dato vita all'ennesima e infine stucchevole crociata contro i magistrati «eversori»?

La verità è che Berlusconi e certi suoi consiglieri stavolta hanno sbagliato i calcoli. Forse il premier avvertiva che il terreno gli sfuggiva sotto i piedi e allora ha reagito con la forza della disperazione, sforzandosi di mobilitare gli elettori intorno al proprio carisma. Ma i miracoli non si ripetono in eterno. La sconfitta è arrivata nel peggiore dei modi, trascinando nel baratro la Moratti, che si è rivelata comunque un candidato debole e impopolare di suo, e quel che è peggio la Lega. Questo è senza dubbio il punto politico più scabroso. Il silenzio cupo e irritato di Bossi dovrebbe preoccupare Berlusconi più delle percentuali uscite dalle urne.

La Lega sta contando i suoi voti. Vede che a Milano l'impronta berlusconiana l'ha danneggiata non poco. Scopre che altrove le cose non sono andate bene. Del resto, Bossi aveva più volte messo in guardia il suo alleato, dimostrando di non condividere i toni e i temi della campagna. Si tratterà di valutare adesso il dato complessivo, i risultati in tutti i comuni del Nord, nonché l'esito di Bologna, dove il candidato del Carroccio è andato in controtendenza e ha sfiorato l'accesso al ballottaggio.

Non sarà facile per i leghisti sostenere che non è successo niente. Bossi diceva che a Milano, se le cose andavano male, «a perdere era Berlusconi». Aveva ragione a metà. In effetti Berlusconi ha perso, ma la Lega ha perso con lui, su di una linea aspra e intransigente che il gruppo dirigente non coltiva più da tempo (come dimostra, tra l'altro, l'ottimo rapporto che Bossi ha costruito con Giorgio Napolitano). Molti militanti del Carroccio hanno compreso lo smacco e adesso il malessere diffuso contro il patto politico con il Pdl, sempre difeso dal vecchio leader, è destinato ad accentuarsi. Certo, prima occorrerà pensare ai ballottaggi, dove peraltro la Moratti si presenta in condizioni di grave incertezza. Ma nessuno s'illude che la vecchia intesa Berlusconi-Bossi possa sopravvivere agli eventi di ieri come se nulla fosse. I riflessi sugli assetti nazionali ci saranno e non saranno trascurabili. Solo un esempio: è impensabile che il governo possa navigare alla giornata di qui al 2013, con la sola preoccupazione di non incorrere in incidenti. Ed è altrettanto difficile credere che certe manovre di Berlusconi per acquisire consensi parlamentari possano proseguire come le abbiamo viste fin qui, con la moltiplicazione delle poltrone di sottosegretario.

Capita spesso nella storia d'Italia che i grandi movimenti politici abbiano il loro inizio, o la loro fine, proprio a Milano. Vedremo se Berlusconi avrà la forza e la fantasia per recuperare il bandolo della matassa. L'impresa si annuncia proibitiva. Il fatto che la Lega sia furiosa lascia presagire piuttosto la conclusione, presto o tardi, di una lunga stagione fatta di alleanze, di percorsi comuni, di gestione del potere. Ma questo non significa che l'alternativa sia a portata di mano. Si può capire l'esultanza di Bersani, dopo tante amarezze. Ma «il vento del Nord» evocato dal segretario del Pd soffia da un quadrante ancora indecifrabile. Dalle urne escono due Partiti Democratici. C'è quello che vince a Torino con Piero Fassino: vittoria limpida, figlia di una campagna condotta su registri di civiltà politica non meno che del positivo decennio di Chiamparino. C'è quello che si afferma a Bologna con qualche fatica, ma in fondo senza correre rischi.

Poi c'è un secondo Pd. Un Pd che nelle città chiave di Milano e Napoli ottiene i suoi successi sotto la bandiera di personaggi espressi da due alleati che si chiamano Vendola (Pisapia a Milano) e Di Pietro (De Magistris a Napoli). Alleati scomodi, ormai cementati intorno a Bersani come compagni di viaggio troppo ingombranti per essere sbarcati alla prima occasione. Il triangolo con Vendola e Di Pietro non è lo schema a cui pensava il vertice del Pd: né Bersani né D'Alema né per la sua parte Veltroni. Ma ormai è imposto dalla realtà elettorale. L'apertura ai moderati del cosiddetto «terzo polo» (peraltro modesto nei numeri e contraddittorio nelle scelte politiche) perde senso e verosimiglianza.

Bersani dovrà costruire adesso una credibile alternativa a un Berlusconi al tramonto. Ma commetterebbe un errore fatale se desse l'impressione che il traguardo è dietro l'angolo. Invece la costruzione di una sinistra di governo sarà ancora lunga e faticosa. Per ora sappiamo che esiste un asse obbligato con Vendola e Di Pietro. Si tratterà di spiegarlo agli italiani, non solo a Milano e Napoli. E poi di trasformarlo in una proposta concreta. Senza dimenticare l'avanzata del movimento «Cinque Stelle» dei seguaci di Beppe Grillo. Una protesta che è soprattutto anti-Pd, in grado di provocare un'impressionante dispersione di voti a sinistra. Segno di una diffidenza, quando non di un'ostilità, verso il centrosinistra e i suoi equilibri. Anche questo fattore peserà sul prossimo futuro. La strada è lunga, soprattutto perchè potrebbe aver ragione l'anziano Emanuele Macaluso, un uomo che la sinistra la conosce bene: il voto di ieri indicherebbe una crisi globale del sistema politico, talmente anchilosato da non riuscire a riformarsi, ma solo a esplodere e frammentarsi. Se è così, si può dire che Atene piange, ma Sparta non ride.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ERRORI A MILANO
È stata controproducente la scelta del Pdl di politicizzare al massimo la campagna con una linea oltranzista

IL CARROCCIO
I risultati deludenti del centro-destra al Nord peseranno anche sull'alleanza con la Lega a livello nazionale

Una lunga stagione al tramonto

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Gli errori

LA METROPOLI CHE NON AMA GLI ECCESSI

di GIANGIACOMO SCHIAVI

E' ballottaggio a parti rovesciate, con numeri che ribaltano sondaggi e previsioni. E' in testa Pisapia, la Moratti insegue. Ma il segnale di Milano è un piccolo terremoto.

Colpisce l'intero centrodestra, ridimensiona il sindaco uscente, cancella l'effetto magico di Berlusconi. Ci sono quasi sette punti di distacco a favore di Giuliano Pisapia nel voto di una città che si rimette al centro della politica rifiutando l'immagine guerresca di una campagna elettorale impostata dal premier come referendum su se stesso.

Non è servito sovrapporre la sua immagine a quella di Letizia Moratti, hanno fatto male i manifesti di Lassini e la vergogna di quelle parole, imbarazzanti, contro la Procura. Milano non ha capito, ha disapprovato, si è sentita a disagio in una campagna incattivita di colpo in uno sfoggio di aggressività che ha trascurato i temi locali per giocare un'altra sfida: quella politica, delle battaglie giudiziarie di Silvio Berlusconi.

Anche Letizia Moratti ha sbagliato, scivolando nei toni e nello stile: l'accusa rivelatasi falsa, usata come arma dell'ultimo minuto nel confronto in tv, ne ha mostrato una faccia insolita, lontana dal fair play che si conviene a chi gioca in difesa e non all'attacco. E Milano, la città del civismo responsabile di Carlo Cattaneo, della moderazione che non ama i toni acuti, ha punito con severità entrambi: sindaco e premier. Sullo sfondo è rimasta la Lega, come un convitato di pietra: non è entrata in partita, la campagna del centrodestra non è stata la sua. Non raggiunge il 10 per cento e non sfonda. Così, con il 47,89 per cento dei voti conquistati ricompattando il centrosinistra, con il Pd che supera il Pdl al 30 per cento, Giuliano Pisapia sente alle sue spalle un vento di vittoria. Lo stesso che qualcuno percepiva venerdì sera in piazza Duomo, con quarantamila persone che applaudivano il candidato sindaco al concerto di Vecchioni: mai negli ultimi vent'anni c'era stata una piazza di sinistra così convinta della possibilità di farcela, di arrivare a un ballottaggio con questi numeri e la maglia di favorito. E contro Letizia Moratti, poi: non un semplice avversario ma una corazzata Potemkin, come l'aveva definita il cognato Massimo Moratti dopo la vittoria del 2006. Allora, fino al 47 per cento dei consensi c'era arrivato anche Bruno Ferrante, l'ex prefetto appoggiato dall'Unione di Romano Prodi. La Moratti passò al primo turno con il 51,5 per cento, ma poteva sommare i voti di Udc e Fli, quel 5,5 per cento che oggi si è spostato sul terzo polo di Manfredi Palmeri e rappresenta un vuoto, non riempito da nessuna delle liste d'appoggio.

Ma non sarà questo smottamento a condizionare la partita di Milano: la politicizzazione del voto ha già portato a sinistra parte del voto moderato. Ci sono i voti dei grillini, che fanno comodo a Pisapia. Ma con 25 mila voti di preferenza in più rispetto al sindaco uscente non servono mercanteggiamenti. Pisapia ha intercettato la stanchezza di Milano, la necessità di un ascolto meno plastificato, il bisogno di maggior dialogo tra centro e periferia. Il suo problema semmai è un altro: la coalizione rischia di apparire sbilanciata sull'ala estrema. Molto conterà la capacità di presentare una proposta alla città. Al ballottaggio non si fanno somme matematiche: tutto è possibile anche se è chiaro che la partita più difficile è quella di Letizia Moratti. Dovrà trarre lezione dagli errori compiuti e riproporsi per quello che è ed ha fatto per Milano, senza la maschera che ha indossato negli ultimi giorni. Sia per Pisapia che per la Moratti il valore aggiunto potrebbe essere la squadra degli assessori. Altrove si dichiara in partenza, senza sottoporre i nomi alle alchimie del manuale Cencelli. Forse anche in questo, Milano potrebbe dare un segnale in controtendenza al Paese.

Stanchezza
Pisapia ha intercettato la stanchezza di Milano, la necessità di un ascolto meno plastificato

Gli errori del Pdl

Milano non ha capito, ha disapprovato, si è sentita a disagio in una campagna incattivita in uno sfoggio di aggressività

Spero che nei prossimi 15 giorni si riesca a parlare di Milano, delle due diverse Milano prospettate, senza parlare di Br e amenità varie
Matteo Salvini, Lega

Lo scontro La mancata stretta di mano tra Letizia Moratti e Giuliano Pisapia al termine del faccia a faccia su Sky nel corso del quale l'attuale sindaco di Milano ha parlato, sbagliando, di una condanna per furto d'auto del candidato del centrosinistra, che invece per quella vicenda era stato assolto

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

LA RISPOSTA DELLA CITTÀ CHE NON AMA GLI ECCESSI

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'AMARA SFIDA SULLE PREFERENZE

di GIAN ANTONIO STELLA

«Dal punto di vista politico, quello che conta è il primo turno», esultò Letizia Moratti dopo la vittoria della destra alle ultime provinciali. «È una legge iniqua, va abolito il secondo turno», ribadì Mariastella Gelmini. «È giunto il momento di mettere da parte i ballottaggi: l'ho già detto a Berlusconi ed è d'accordo», sentenziò Ignazio La Russa.

Se è così davvero, quella di ieri è stata per il Cavaliere una débácle. La Moratti può recuperare nel secondo tempo, certo. Ma ormai certe parole sono state strillate, certe scommesse avventurose sono state giocate, certe forzature apocalittiche sono state fatte. Che il boomerang stava tornando indietro, il più violento di quanto temesse, il premier lo ha capito alle otto di sera quando uno dei suoi collaboratori, con aria ferale, gli ha portato i primi risultati delle preferenze a Milano: poco più di 1.600 su quasi un sesto di schede scrutinate. Ahi ahi...

Lui aveva voluto candidarsi come capolista, lui aveva chiesto a tutti di battersi allo stremo («andate a conquistare casa per casa, siete missionari della libertà»), lui aveva buttato sul piatto la sfida in più: «Segnate il mio nome come capolista. Se prendo meno delle 53 mila preferenze della volta scorsa, l'opposizione mi fa il funerale». Alle dieci e mezzo di sera, con metà dei seggi scrutinati, non arrivava a 11mila. Una coltellata all'amor proprio che riassumeva una giornata che mai avrebbe immaginato così perdente.

Buone notizie da Latina, grazie alla disfatta del Fli dell'odiato Gianfranco Fini. Qualche consolazione qua e là. Per il resto, male. Male alle Provinciali di Gorizia e di Trieste, malissimo alle Comunali della città giuliana, storicamente di destra, con un umiliante 18% dopo dieci anni di governo, male a Castellanza e in altri centri Lombardi in cui la Lega aveva deciso di andare da sola, male a Torino, male a Bologna con poco più del 15%...

Ma è da Napoli e da Milano che sono arrivati i dolori più cocenti. Come poteva immaginare, dopo la trionfale passerella seguita alla rimozione della munnezza di due anni fa e le vittorie a ripetizione alle Regionali e alle Provinciali, di subire per ore l'incubo di non arrivare al 22% e cioè 12 punti sotto i risultati dell'anno scorso? Non avevano teorizzato Claudio Velardi e gli altri maghi elettorali che sotto il Vesuvio contavano di vincere al primo turno? Com'era possibile che arrivassero notizie di una quota intorno al 37 e cioè maledettamente più bassa della somma dei candidati su cui s'era staccata la sinistra?

Si era speso lui, di persona, a Napoli. Coprendo la città con una colata lavica di promesse, a costo di fare arrabbiare la Lega: «È pronto un provvedimento che sospenderà gli abbattimenti delle case abusive in Campania. Questo ci permetterà di avere il tempo necessario per valutare serenamente il problema in vista di una definitiva soluzione». E poi un regalo da 270 milioni: «A Napoli si sospenderà l'imposta sui rifiuti finché ci sarà un solo sacchetto per strada». E poi ancora una lisciatina ai tifosi: «State tranquilli: mai e poi mai il Milan comprerà Hamsik!» Tutto inutile: 22 percento. Ma è Milano la ferita più profonda.

Il no al ballottaggio

Prima delle elezioni alcuni big del Pdl si erano detti favorevoli all'abolizione del secondo turno: quello che conta è il primo

Gli impegni

Si è speso di persona anche sotto il Vesuvio per garantire lo stop alla demolizione delle case abusive e all'imposta sui rifiuti

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

» Il commento Aveva detto: se ne prendo meno di 53 mila mi fanno il funerale. Il risultato è molto lontano dall'obiettivo

L'amara sfida del premier sulle preferenze

A Milano il dato deludente da capolista
Napoli coperta di promesse, senza successo

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

Governo, riappare lo spettro della crisi E si rafforza il ruolo del Quirinale

Sul tavolo della maggioranza anche i rischi legati a una ricandidatura di Berlusconi

ROMA — E Napolitano il vero vincitore delle elezioni, è lui che agli occhi di Berlusconi è diventato oggi l'uomo forte della politica italiana, trasformandosi nell'unico punto di riferimento dentro e fuori il Palazzo, dopo che le urne hanno distribuito cocenti sconfitte e contraddittori successi. È sul Colle che secondo il Cavaliere siede il suo vero competitor, uscito rafforzato dal test delle Amministrative. Berlusconi infatti è consapevole che il risultato di Milano indebolisce il suo esecutivo e lo consegna nelle mani del Quirinale, più ancora che in quelle di Bossi.

Se cadesse la «capitale» del patto tra il Cavaliere e il Senatur, nulla andrebbe escluso: i maggiorenti del Pdl mettono nel conto persino una crisi di governo, nonostante i dati incoraggianti ottenuti sul resto del territorio nazionale, malgrado il centrodestra paia in procinto di allargare ulteriormente la propria maggioranza in Parlamento.

Tutto (o quasi) inutile. Dopo che il premier ha trasformato la sfida nel capoluogo lombardo in un referendum su se stesso, già il responso del primo turno compromette le mosse future del Cavaliere, al punto da pregiudicare una sua possibile ricandidatura alle prossime Politiche. Nel frattempo dovrà prepararsi al contraccolpo più immediato, siccome la perdita di Milano rischierebbe di avere sul centrodestra lo stesso effetto che ebbe per il centrosinistra la perdita di Bologna.

Le recriminazioni sulla debolezza del candidato sindaco a Milano non servono. Non basta rilevare il fatto che la Moratti abbia ottenuto meno voti delle liste di centrodestra, elemento che da oltre un mese emergeva dai sondaggi, allarmando in tal senso il Cavaliere. E poco importa se la gestione della cosa pubblica non abbia convinto i cittadini, a causa di un'assenza di strategia su grandi eventi come l'Expo. I cocci sono comunque del premier, tocca a lui pagare il conto: Bossi ieri gli ha mandato un preventivo della fattura.

Non c'è dubbio che l'eventuale punto di rottura del berlusconismo passerebbe dalla faglia che si è aperta con il Carroccio. Ma l'arbitro della sfida è il Colle, e Verdini dice quel che il Cavaliere pensa: «In questa fase confusa è chiaro che il capo dello Stato assumerà un ruolo determinante». E per far capire fino a che punto ormai — agli occhi dei berlusconiani — si sia dilatato questo ruolo, il coordinatore del Pdl arriva a sussurrare con un sorriso amaro: «Ora Napolitano fa anche l'ambasciatore...». Il riferimento è alle assicurazioni fornite ieri dal presidente della Repubblica italiano alle autorità palestinesi, circa il rafforzamento delle relazioni diplomatiche con Roma.

Così in Berlusconi si è rafforzato un convincimento che aveva preso corpo due settimane fa, quando Napolitano chiese — a sorpresa — un passaggio in Parlamento del governo dopo la nomina dei nuovi sottosegretari: «In passato non si sarebbe comportato così», commentò il premier guardando la curva negativa dei sondaggi. Allora una parte dei dirigenti del Pdl interpretò quella esternazione del capo dello Stato come la prima mossa di una sorta di «operazione rompighiaccio», tesa a preparare il terreno a nuovi equilibri politici dopo le Amministrative, nel caso di un capitombolo del centrodestra.

Ma se il capitombolo c'è stato è frutto dell'errata strategia mediatica del Cavaliere, come gli ha contestato ieri lo stesso Giuliano Ferrara. Così la Moratti — che scontava magari anche un handicap di gestione — si è ritrovata persino distanziata da Pisapia, candidato del centrosinistra, giunto a un passo dalla vittoria al primo turno. La rimonta per il premier non sarà facile, avrà due settimane per tentare di ribaltare il risultato per non venire ribaltato, «e se la Lega non impazzisce — sostiene Verdini — non ci saranno problemi di governo».

Una sconfitta però metterebbe tutto in discussione. E comunque non c'è dubbio che dopo il ballottaggio di Milano si apriranno i giochi a Roma: «A quel punto — secondo il pidiellino Napoli — entrerà in scena il capo dello Stato, e lo farà con un ruolo da primattore». Una cosa che — per usare un eufemismo — non piace a Berlusconi, ma che per certi versi è imposta dalla situazione generale della politica italiana.

I successi del Pd a Torino e Bologna sono infatti condizionati dall'avanzata della sinistra alternativa e protestataria che si riconosce nei «grillini», e che ipoteca future alleanze di governo. Lo stesso Di Pietro è minacciato nella sua leadership di partito dallo straordinario risultato di de Magistris a Napoli, patria di Napolitano, dove il Pd non arriva nemmeno al ballottaggio e si appresta a sostenere l'ex pm dell'Idv. Quanto al terzo polo, non solo non riesce a diventare una forza determinante nello scontro elettorale — non riesce cioè ad attrarre il voto moderato deluso dal Pdl — ma registra una nuova spaccatura nel Fli.

In questo scenario polverizzato, con un governo indebolito dal risultato delle urne e attraversato da sospetti e accuse tra alleati, il Colle avrà giocoforza un ruolo, mentre il premier sarà chiamato a gestire il rapporto con la Lega e anche le tensioni all'interno del suo partito, dove in molti già chiedono un «chiarimento interno». Servirebbe un rilancio per uscire da una fase di logoramento che dura da tempo. Di un Berlusconi bis il Cavaliere non vuole nemmeno sentire parlare: «Roba da prima Repubblica». Ma dovrà pur trovare un rimedio per allontanare i fantasmi che periodicamente riappaiono e assumono le sembianze di Tremonti.

Non è dato sapere se attorno a questo nome possa formarsi una maggioranza in Parlamento per un esecutivo, è certo però che l'Udc attende un segnale dalla Lega per capire se ci siano le condizioni per un nuovo assetto. «Senza una forza moderata non si governa», ha detto ieri Casini, come a lasciare un promemoria a Bossi. E al pari del capo dei centristi, anche Bersani attende di capire se il Senatur imprimerà una svolta. Milano sarà lo spartiacque, dopo il quale ogni evoluzione politica nazionale passerà al vaglio di Napolitano, il presidente della Repubblica che — secondo Berlusconi — «ha trasformato il Quirinale nell'Eliseo».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sinistra alternativa
I successi del Pd a Torino e Bologna sono condizionati dall'avanzata della sinistra alternativa

La «capitale» a rischio
Se cadrà Milano, «capitale» del patto premier-Senatur, il Pdl non esclude la caduta del governo

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 18
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'intervista L'ex coordinatore di FI: ora rimbocchiamoci tutti le maniche, ricuciamo le smagliature

«Troppe liti, il partito non è decollato»

Scajola: danni dalle uscite aggressive Silvio? No, senza di lui andava peggio

ROMA — Una campagna con toni troppo «aggressivi». Uno scontato dazio da pagare per la maggioranza al voto di *midterm* che «penalizza sempre i governi in carica». Un partito, il Pdl, che sconta ancora problemi di organizzazione per le «troppe emergenze che ci siamo trovati a dover affrontare» e che adesso dovrà ritrovare spinta e unità interna per correggere la rotta in vista delle prossime politiche. Claudio Scajola non affonda il coltello nel commentare la *debàcle* milanese e il complessivo deludente risultato del centrodestra. Ma, nella sostanza, l'ex coordinatore azzurro non lesina critiche a candidati e consiglieri del premier, e assolve solo Silvio Berlusconi: «Senza di lui, chissà come sarebbe finita».

Peggio di così, però, a Milano non era facile fare...

«I dati vanno letti nel loro complesso, studiati, analizzati. A Milano, dove il voto ha avuto una caratterizzazione politica, ha certamente pesato l'effetto della crisi economica generale che altrove ha messo in grave difficoltà i governi, così come il fatto che nel 2006 l'Udc c'era, oggi no. E poi, è vero che una comunicazione a volte aggressiva può aver spaventato i moderati».

Colpa della Moratti e delle sue accuse a Pisapia?

«Una battuta può sfuggire, ci sono magari i collaboratori che pensano di portarti uno scoop... Però, certo, quell'uscita ha provocato un danno. A fronte di un candidato, Pisapia, che partito come esponente della parte estrema della coalizione di sinistra, ha giocato la sua campagna elettorale tutta sul "moderatismo"».

Berlusconi ci ha messo del suo, e ha legato a Milano e a questo voto il rilancio del suo governo. Un fallimento?

«Ha dimostrato ancora una volta che non fa calcoli, che è un generoso. Sapeva benissimo che non avrebbe potuto ripetere l'*exploit* del 2006. Senza di lui sarebbe andata molto peggio».

Allora la colpa è del partito?

«Aspettiamo di vedere come finirà, in fondo andremo al ballottaggio in 16 capoluoghi di provincia e quattro province oltre ad aver strappato città importanti al centrosinistra. Guardiamo al dato nazionale nel complesso, che vede il Sud andare meglio del Nord, anche se è vero che in alcune realtà ci siamo ritrovati con candidati che hanno preso meno voti della coalizione, e questo è un problema da affrontare».

Ma un problema Pdl c'è o no?

«È vero che il Pdl ancora non è decollato, si è fatto il possibile in fase di transitorietà. Dunque, da subito, considerando ciò che è successo come un campanello d'allarme, rimbocchiamoci le maniche, non ci facciamo la guerra gli uni gli altri, cerchiamo assieme di ricucire le smagliature e ripartiamo. Riprendendo il percorso immaginato da Berlusconi quando dal predellino lanciò il Pdl: costruire un grande partito dei moderati, dei popolari europei».

Si sta candidando per tornare alla guida del partito?

«Io non busso alla porta se non sono ben accetto. So di avere un grande rapporto di familiarità e amicizia con Berlusconi che nessuno può intaccare, e sarà lui a valutare in quale ruolo potrò essere utile. Comunque, per mia natura mi piace partecipare ai progetti, non occupare poltrone».

Non sarà tardi per la scossa? La Lega, molto ridimensionata, potrebbe staccare la spina?

«Non credo che a Milano perderemo, penso si possa ribaltare il voto del primo turno appellandoci a tutti gli elettori moderati. In ogni caso, non può essere certo un voto amministrativo a far cadere un governo. E, anche se ne abbiamo viste di tutti i colori, non capisco perché la Lega dovrebbe rompere. Dove andrebbe? E che messaggio manderebbe ai suoi elettori, che non è stata in grado di governare? Abbiamo bisogno di modificare le cose anche al nostro interno, ma non di una crisi. Perché al Paese serve un governo, non il voto anticipato».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 18
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

DUE RISPOSTE AMARE PER IL PREMIER

LUIGI LA SPINA

Due risposte molto chiare. La prima sul piano nazionale, la seconda sul governo delle città. E' questo il significato fondamentale delle elezioni amministrative che hanno coinvolto circa 13 milioni di italiani. A Milano, la sorpresa maggiore e dalle conseguenze più importanti: Berlusconi aveva sollecitato un altro referendum su di sé e, questa volta, è stato sconfitto. La Lega sperava di cavalcare l'onda lunga di un successo che sembrava crescente e, invece, deve registrare un netto arretramento. La delusione per i voti mancati a Bossi e per l'imprudente affiancamento del leader leghista alla campagna elettorale della Moratti aprirà certamente una profonda riflessione in quel partito, con probabili conseguenze negli equilibri del governo nazionale.

CONTINUA A PAGINA 45

Anche perché non è solo a Milano che la Lega perde consensi. Pure nell'altra grande città del Nord, a Torino, il test per il partito del governatore piemontese Roberto Cota non è certo rassicurante.

Alla riflessione è soprattutto chiamato, però, il presidente del Consiglio. Non solo per gli effetti della radicalizzazione propagandistica che ha voluto imprimere alla campagna elettorale. Non solo per la scelta di aver sovrapposto la sua persona alle sorti precarie dell'esperienza della Moratti a Milano, ricorrendo a un carisma che non sembra più sufficiente a ribaltare anche le situazioni più disperate. Ma per i risultati del suo governo, certamente deludenti per una parte non marginale del suo elettorato. Motivo non secondario di un esito elettorale che non è, comunque, esagerato definire clamoroso.

E' molto interessante, però, anche il secondo responso, quello che riguarda più strettamente la natura amministrativa di questo voto. Il verdetto delle quattro sfide nelle città più importanti, Milano, Torino, Napoli e Bologna, dimostra quanto conti il giudizio degli elettori su come siano stati governati e la loro opinione sulle personalità che si candidano a sindaci. Il parere dei milanesi sull'operato della Moratti non consente dubbi: non solo la candidata Pdl alla rielezione non ha vinto al primo turno, ma è stata nettamente superata dal suo sfidante di centrosinistra. La differenza tra i suoi voti e quelli delle liste che l'hanno appoggiata, inoltre, conferma inequivocabilmente la bocciatura del suo quinquennale mandato.

Stesso discorso, ma tutto al contrario, si può fare per Torino. Qui, il consenso sulle giunte guidate da Chiamparino ha certamente agevolato la strada del candidato di centrosinistra alla sua successione, ma anche la presenza di un leader forte, esperto, autorevole ha rassicurato la città nella speranza che continui il rilancio della capitale subalpina sul piano nazionale. A Napoli, poi, il Pd ha pagato duramente sia i risultati negativi dell'amministrazione Iervolino, sia le divisioni e gli scandali avvenuti alle primarie. Stesso discorso si può fare a Bologna, per la stenta, se pure sarà confermata dai risultati finali, vittoria del candidato Pd nella città più tradizionalmente «rossa».

Sempre per restare nel campo della sinistra, l'ottimo risultato delle liste «Cinque stelle» di Grillo, pur prive di risonanza mediatica «tradizionale», deve far riflettere la dirigenza del principale partito dell'opposizione. Così come il successo di De Magistris a Napoli dimostra, il Pd non riesce ad assorbire e a rappresentare anche il disagio di una ribellione al modo di fare politica che non può essere ignorata e tanto meno disprezzata.

C'era un'altra incognita, infine, sulla quale si era concentrata l'attenzione dell'opinione pubblica in questo parziale, ma importante voto amministrativo. Era atteso un primo responso sul futuro del nuovo terzo polo della politica italiana, quello rappresentato dalla triade dei suoi leader, Casini, Fini, Rutelli. L'ambizione era quella di essere determinanti per la vittoria di uno o dell'altro schieramento. Dal punto di vista numerico, la percentuale dei suffragi non sembra molto confortante. Ma non è questo il punto più grave per i dirigenti di quei partiti. E' vero, come si sono subito affrettati a dichiarare, che si può anche considerare come un punto di partenza per una corsa che, evidentemente, dovrà aver più tempo per accelerare l'andatura. Ma il problema che ora si presenta davanti al «Terzo polo» è di natura più politica che aritmetica. Si tratta, infatti, di scegliere, per i ballottaggi a Milano e a Napoli, chi sostenere tra i due contendenti. Una decisione difficile, soprattutto in vista del duello Pisapia-Moratti tra quindici giorni. Dovranno valutare se far prevalere il desiderio di vedere sconfitto Berlusconi nella capitale del berlusconismo, con possibili drammatici effetti sul governo nazionale e sulla sorte stessa dell'esperienza politica del Cavaliere. Oppure privilegiare il timore di una pericolosa spaccatura tra la dirigenza e un elettorato che, del moderatismo, è forse l'espressione più pura. In ogni caso, il prezzo per il destino del «Terzo polo» potrebbe essere salatissimo.

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

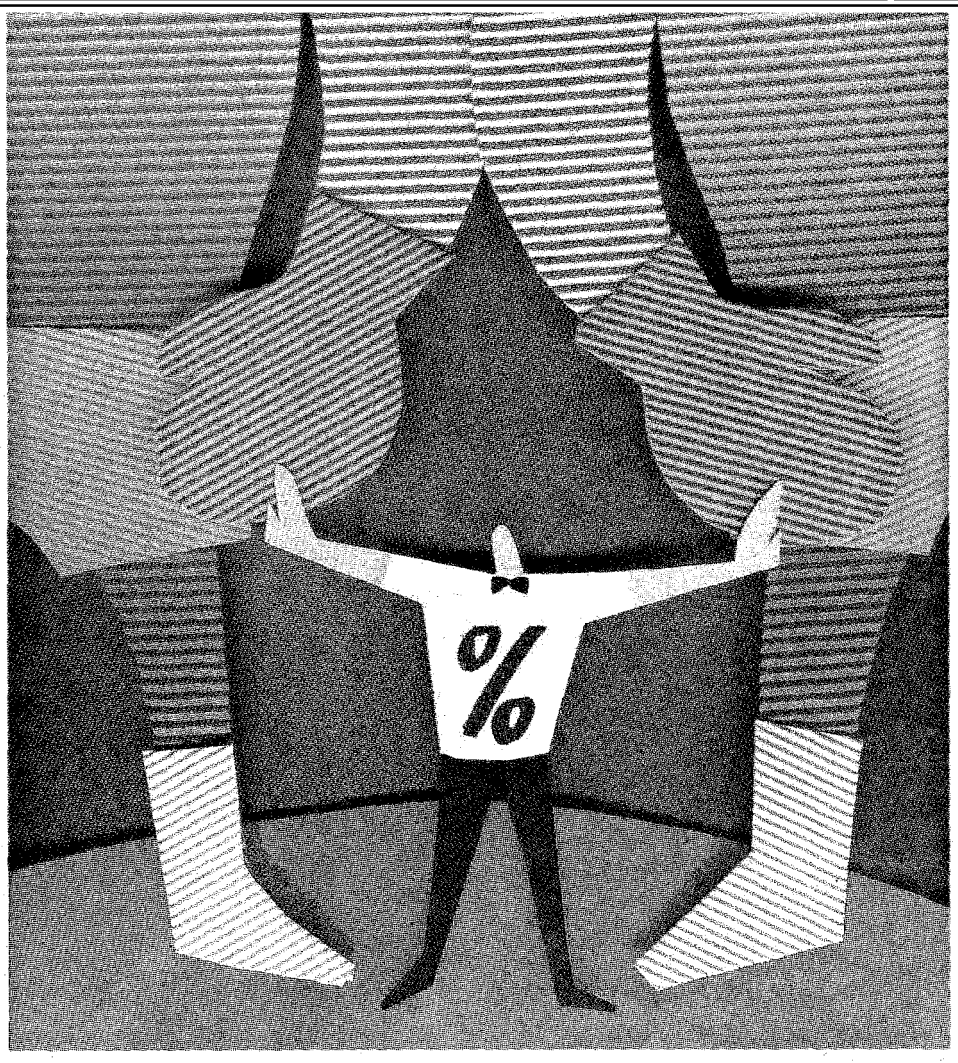


Illustrazione di Gianni Chiostri

DUE RISPOSTE AMARE PER IL PREMIER

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

La breccia di Pisapia

▶ Sapessi com'è strano scoprirsi comunisti a Milano. L'avvocato Pisapia avrà pure il cognome di una confraternita religiosa, ma la sua vittoria impossibile contro Mestizia Moratti ha gettato nello sconforto i benpensanti. Come impedire che fra due settimane la capitale del berluscottimismo finisca nelle mani dei centri sociali, degli zingari e degli interisti? Asserragliato nel suo covo di Arcore, il capo della resistenza ha iniziato a studiare le contromosse. La più semplice: un cambio in corsa del candidato. Fuori Moratti, affaticata, e dentro Nicole Minetti, l'igienista dentale che in vista del ballottaggio potrebbe battere la città palmo a palmo, offrendo una rimozione gratuita del tartaro a tutti i milanesi.

Intanto i giornali clandestini che appoggiano la resistenza continuano a scavare nel passato opaco del candidato rosso. Sembra che durante il suo ultimo viaggio a New York, nello stesso albergo frequentato dal banchiere del viagra Strauss-Khan, l'avvocato Pisapia sia saltato addosso a una edizione rilegata della Costituzione americana, tentando di possederla sul divano. Lo staff della Santanchè giudica la pista molto attendibile. Non si esclude un colpo di scena finale. Oltre a essere un vietcong reincarnato in un katanga, Pisapia è infatti un noto garantista che ha spesso polemizzato con gli eccessi della magistratura. Perciò Berlusconi starebbe meditando di candidare lui sindaco di Milano, offrendo in cambio la Moratti e la metà di Pirlo. Ma Bersani nicchia: vuole anche l'altra metà.

LA STAMPA
Milano choc per Berlusconi

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

LA STRADA OBBLIGATA DEL GOVERNO

MARCELLO SORGI

La strada di un governo Tremonti, o se si preferisce Tremonti-Maroni, vagheggiato a più riprese nel corso della legislatura, ma mai concretizzatosi seriamente, ieri d'improvviso s'è riaperta.

Dopo i risultati a sorpresa delle elezioni amministrative - con Berlusconi sconfitto a Milano, la Lega in calo e in fibrillazione, e i Responsabili in preda al si salvi chi può -, quello di un governo di fine legislatura che punti a una ricostituzione dell'originaria maggioranza di centrodestra, con dentro Casini e Fini, e a una rimonta al Nord, è diventato per il Pdl *l'unico rimedio possibile, oltre* che il più a portata di mano.

CONTINUA A PAGINA 2

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ci sono tre fattori a favore di questo sbocco. Il primo è la sconfitta personale e politica del premier. Per quanto i suoi collaboratori più stretti si ostinino a spiegare che Berlusconi, in realtà, ha arginato un risultato negativo che avrebbe potuto essere ben peggiore, sia per il trend europeo che vede in difficoltà tutte le destre al governo, sia per la congiuntura infausta della guerra in Libia e degli scarsi risultati imposti al governo dalla crisi economica, il peso della scommessa perduta su se stesso, e il conto dell'inconcludente politica di ricostruzione della maggioranza, a colpi di singoli transfughi dall'opposizione conquistati a caro prezzo, sono difficili da aggirare. E mettono una seria ipoteca sull'eventualità che il Cavaliere possa correre ancora in futuro per la premiership. Berlusconi naturalmente è il primo a saperlo, e proprio per questo tenterà al ballottaggio il miracolo che non gli è riuscito al primo turno. Sapendo che sarà una corsa solitaria e che forse correrà più solo di altre volte, dato che alleati e avversari scommettono insieme su una sua successiva sconfitta.

Il fattore numero due riguarda il Terzo polo. I leader della neonata alleanza alla prima comune prova elettorale fanno di tutto per nasconderlo, ma non c'è dubbio che il loro consuntivo, in termini di voti, sia stato assai modesto. Casini e l'Udc da soli, stando ai precedenti, in molti casi valevano di più della somma con Fini e Rutelli. I neo-alleati hanno invece centrato l'obiettivo di dimostrare che senza di loro il centrodestra perde. E se a Milano Moratti potrebbe restare a rischio anche riconquistando i terzopolisti, a Napoli questo stesso appoggio diventerebbe decisivo per Lettieri. Nell'una e nell'altra situazione però la confluenza è impedita: a Milano da Berlusconi in persona, che s'è presentato capolista e con cui i finiani è difficile stringano accordi per il ballottaggio, dopo averlo combattuto frontalmente fino all'ultimo. E a Napoli dalla vecchia ruggine tra il vicepresidente del Fli Bocchino e il coordinatore del Pdl Cosentino, che esercita su Lettieri la sua tutela. Così è più probabile che il Terzo polo si metta alla finestra, aspettando di vedere gli effetti del voto amministrativo sul già pericolante equilibrio del governo. Al momento, è l'unico minimo comun denominatore possibile nell'alleanza, ancora incerta, tra le tre componenti centriste, che Berlusconi tenterà tuttavia di dividere.

Il terzo fattore è il risultato del Pd. Come s'è capito ieri dalla prudenza di Bersani e Letta, i leader del centrosinistra sanno di aver vinto, ma anche che l'illusione di stravincere potrebbe rivelarsi perniciosa. Fassino a Torino e Merola a Bologna sono già un buon piazzamento. Incoraggiante anche il voto di lista a Milano, città in cui da tempo era in corso un declino inarrestabile. Pisapia sindaco sarebbe una bandiera, ma di Vendola più che di Bersani. E De Magistris a Napoli, anche per Di Pietro, un boccone duro da mandar giù. Intanto che il centrosinistra regola i conti al suo interno, quindi, il compito dell'assalto finale a Berlusconi e al suo governo rimane delegato al centrodestra.

Taccuino

MARCELLO SORGI

Nel Palazzo torna in pista l'ipotesi dell'esecutivo-ponte

LA STAMPA

Milano choc per Berlusconi

AMMINISTRATIVE

Berlusconi perde il governo rischia in Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

"Il successo di Grillo? La città chiede la buona politica"

Il politologo Gianfranco Pasquino: "La gente vuole correttezza e trasparenza"

Intervista

Che i grillini a Bologna siano una realtà era noto. Che nella città di Dozza e Zangheri il candidato del Movimento 5 Stelle prendesse quasi il 10% dei consensi non ci scommettevano in molti. Il politologo Gianfranco Pasquino, ex senatore della sinistra indipendente e già candidato sindaco contro il suo ex partito - il Pd - di strappi se ne intende. E lui non è per nulla sorpreso di quanto accaduto: «Quella dei grillini non è antipolitica, semmai in quei voti c'è voglia di buona politica».

Quale politica, professore?

«Questa città e questa Regione chiedono rinnovamento e trasparenza. Non dimentichiamoci che il presidente della Regione, Vasco Errani, è al terzo mandato e, in punta di diritto, non avrebbe dovuto esserlo. Grillo intercetta una voglia di cambiamento che a Napoli è stata colta da De Magistris».

Perché a Bologna il movimento di Grillo ha più successo che altrove?

«Bologna è una città dove governare con correttezza e trasparenza è stato sempre un valore: da dieci anni a questa parte quel valore si è appannato. Il movimento di Grillo intercetta questa esigenza perché è fuori dai giochi, mentre l'Italia dei Valori qui ha contrattato con il Pd tutto quel che poteva contrattare».

Allarghiamo il campo: Grillo, De Magistris, Pisapia che vince alle primarie nonostante il Pd avesse scelto un altro candidato, Stefano Boeri. Trionfa la voglia di antipolitica?

«Trionfa la voglia di una politica diversa. Dalle amministrative esce un voto contro questa politica, di destra e di sinistra».

A proposito dei candidati che il Pd non è riuscito a imporre: in fondo anche Merola è fra questi. Non è così?

«In fondo sì, perché il partito aveva scelto Cevenini, il quale - gli va riconosciuto - un qualche rinnovamento lo avrebbe voluto portare. Aggiungo: lo stesso segretario bolognese del Pd, Raffaele Donini, avrebbe voluto introdurre cambiamenti che l'apparato gli ha negato. Insomma, nella migliore delle ipotesi il Pd di oggi pone veti».

Secondo lei i grillini potrebbero appoggiare Merola?

«Il 10% dei voti e dei seggi comincia ad essere una presenza rilevante in consiglio comunale. Mi immagino che chiederanno cose importanti come l'introduzione del "bilancio partecipato". Non so se Merola coglierà l'occasione. Posso dire un ultima cosa?»

Prego.

«Può scrivere che se vivessi ancora a Torino avrei votato per Piero Fassino?».

Perché ci tiene a dirlo? Per stima?

«Non solo. Al di là delle convinzioni, quando si vota si sceglie anche una persona. E' una regola aurea della politica che in questo Paese spesso viene dimenticata».

Invece lei vive a Bologna. Ha votato per Grillo?

«Il voto è segreto...». [A.BA.]

LA REGOLA AUREA

«Quando si vota si scelgono anche le persone: a Torino avrei votato per Fassino»

Gianfranco Pasquino

Merola batte Bernardini
Vittoria sul filo di lana

"Il successo di Grillo? La città chiede la buona politica"

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL PD AL CAPOLINEA DEL SUO VENTENNIO

FEDERICO GEREMICCA

E con i cassonetti a bloccare le strade del centro e della periferia. Il Partito democratico - insomma - getta la spugna, e lo fa nel modo peggiore: inanellando, cioè, una tale serie di errori da rendere la sua parabola nell'antica capitale del Mezzogiorno quasi un caso di scuola, un fenomeno da studiare.

I dati del voto, per quanto parziali e suscettibili di correzioni, paiono ora non lasciare al Pd via diversa da quella di una radicale rifondazione del partito e del suo gruppo dirigente. Dopo diciotto anni di governo della città (prima due volte con Antonio Bassolino e poi di nuovo due volte con Rosa Russo Jervolino) il Pd è ridotto al ruolo di forza marginale - poco oltre il 15% - ed il candidato messo in pista per contrastare lo sfidante del centrodestra non riesce nemmeno a raggiungere il traguardo del ballottaggio: infatti non sarà il prefetto Morcone a contendere la guida della città a Gianni Lettieri, ma De Magistris, "radicalissimo" ex magistrato del partito di Di Pietro. Una disfatta, senza bisogno di aggettivi.

Qualcuno sostiene che il primo errore sia stato addirittura commesso tre anni fa, quando di fronte al penoso esplodere dell'emergenza immondizia, né Bassolino né Jervolino - nonostante le sollecitazioni romane - accettarono di passare la mano, così da mandare alla città un segno che suonasse come onesta e inevitabile autocritica. Tanto il governatore quanto il sindaco decisero di restare ai rispettivi posti, ma certi conti possono essere rinviati, non certo cancellati: la Regione fu persa l'anno scorso, il Comune - salvo miracoli - potrebbe esser perso tra un paio di settimane.

E' possibile, naturalmente, che la tesi sia opinabile: e comunque non c'è controprova. Pochi dubbi, invece, possono esserci intorno al fatto che il deprimente epilogo delle primarie Pd svoltesi a Napoli e la necessità - alla fine - di trovare in tutta fretta un candidato purchessia, abbiano segnato fin da prima dell'avvio la campagna del centrosinistra a Napoli. Non furono un grande spettacolo - in Italia lo ricorda qualcuno, a Napoli quasi tutti - le primarie che videro di fronte Umberto Ranieri e Andrea Cozzolino. Non furono un grande spettacolo sia per i toni della campagna quanto, soprattutto, per l'epilogo della sfida: carte bollate, ricorsi agli organismi di controllo, accuse di voti comprati e venduti. Il risultato delle primarie fu lasciato lì, nel limbo, quasi non ci fossero stati vincitori e vinti: e 50 mila cittadini andati alle urne allestite dal Pd, si sentirono presi più o meno per i fondelli.

E infine l'ultimo e capitale errore: la scelta del candidato da mettere in pista. Il vasto cartello del centrosinistra si è diviso subito, "radicali" da una parte e "riformisti" dall'altra, polemiche interne ai partiti, scambi di accuse mortificanti. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: Mario Morcone, scolorito (per curriculum, non per colpa sua) candidato del Pd che nemmeno arriva al ballottaggio, mentre il "radicale" e demonizzato De Magistris che fa il pieno dei voti di denuncia e di protesta.

E' evidente che dal crollo di Napoli il Pd e il centrosinistra abbiano più lezioni da imparare. Una riguarda la qualità dei rapporti interni ai singoli partiti, l'altra la necessità di un dialogo più sereno (e generoso) tra le diverse componenti. Ma la più importante, forse, attiene alla scelta dei candidati ed alle convinzioni che sottende. Le vere sorprese, infatti, sono arrivate da Pisapia e De Magistris: due candidati "sgraditi" al Pd per il loro profilo "radicale". Magari anche su questo - e su quel che chiede il Paese dopo il quasi ventennio berlusconiano - fare una riflessione non sarebbe inutile...

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 7
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL PERSONAGGIO

Flop Lassini: «Solo 76 voti? Ho detto io di non votarmi»

di MARIO AJELLO

ROMA - Flop, super-flop. Roberto Lassini, l'autore dei manifesti sui pm brigatisti, non ha toccato palla.

Lassini, quanti voti ha preso?

«Non lo so».

Ma come non lo sa.«Me lo dica lei».

Le agenzie (AdnKronos delle 20,37) dicono che ha preso 26 voti.

«Ma lo spoglio non è finito. E sono stato io stesso a dire ai miei elettori di non votarmi.

Davvero?

«Proprio così. Per dare più forza al Cavaliere ho detto di votare per lui e non per me».

Ma anche lui è andato malissimo.

«Questo lo dice lei».

Il crollo di Milano colpa di Lassini?

«Non sono io a poter decidere le sorti di una città. Mica sono Gesù Cristo». O Berlusconi.

Roberto Lassini

Milano, il giorno di Pisapia: «Ora la vittoria è a un passo»

E nel Pdl scatta il processo a Letizia

Giorni contati per le rughe

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 3
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Draghi senza rivali alla Bce

L'Eurogruppo lo designa presidente all'unanimità

Dino Pesole
BRUXELLES. Dal nostro inviato

Designato all'unanumità. Il responso è giunto a tarda sera alla fine di un intenso pomeriggio di lavoro dell'Eurogruppo: Mario Draghi è il «candidato unico alla presidenza della Bce». L'imprimatur del presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker parla chiaro: «Draghi è uomo che gode di una reputazione eccellente in campo europeo e internazionale. Come banchiere centrale ha dato prova di avere a cuore l'euro e l'unione monetaria. Incarna in pieno tutti gli elementi per essere il degno successore di Jean-Claude Trichet». Il governatore della Banca d'Italia e presidente del Financial stability board, forte del decisivo placet politico ottenuto da pezzi da novanta come Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, è dunque formalmente designato alla guida dell'Eurotower.

Pochi minuti per sbrigare la pratica. Fino a tarda sera, dopo aver raggiunto l'accordo sul piano di aiuti per 78 miliardi al Portogallo, i ministri dell'Eurozona hanno speso gran parte della discussione sul caso della Grecia. La designazione di Draghi figurava all'ultimo punto dell'ordine del giorno. Scelta peraltro indicativa, poiché di fatto non c'è molto da discutere. Questa mattina vi sarà l'ufficializzazione in sede Ecofin.

Non è ancora il passaggio conclusivo, perché formalmente la decisione spetta ai capi di Stato e di Governo che si riuniranno a Bruxelles il 24 giugno. Decisione scontata, anche se il caso che ha travolto il direttore dell'Fmi, Dominique Strauss-Kahn, è sembrato a un certo punto frapporsi sul cammino di Draghi. L'incarico, una volta ultimate le varie procedure, scatterà a partire dal prossimo 1° novembre. Si è preso atto che, nei fatti, quella di Draghi era non solo la candidatura più autorevole sul tappeto ma l'unica sulla quale fosse già stato raggiunto il consenso dei Paesi che contano in Europa. Nel mese che intercorre dal placet definitivo da parte dei capi di Stato e di Governo, Draghi, terzo presidente della Bce dopo Wim Duisemberg e Jean-Claude Trichet, sarà ascoltato dalla commissione affari economici e monetari del Parlamento europeo che dovrà esprimere il suo parere, peraltro non vincolante come quello che verrà reso noto dal Consiglio direttivo della Bce. Poi la questione si potrà considerare chiusa.

Si apre ora un'altra partita, tutta interna ma non meno impegnativa, sul ruolo da assegnare a Lorenzo Bini Smaghi, membro del board della Bce e dunque teoricamente prossimo alle dimissioni per rispettare la prassi condivisa da tutti i Paesi europei, in base alla quale non si possono avere due uomini dello stesso Paese ai vertici dell'Eurotower. Per ora tuttavia Bini Smaghi fa sapere che non lascerà la Bce: «Il mio mandato scade nel 2013, ho in programma di continuare», ha detto in una intervista alla Dow Jones. I giochi sono tutti aperti e riguardano evidentemente la successione a Draghi, che tra gli altri vede in corsa lo stesso Bini Smaghi.

La lunga corsa di Draghi sta dunque per volgere al termine. Del resto, dopo il via libera da parte di Sarkozy, reso esplicito nel corso dell'ultimo incontro bilaterale a Roma con il premier Silvio Berlusconi, e dopo il placet di Angela Merkel della scorsa settimana, non sembravano proprio sussistere ostacoli di sorta sulla strada di Mario Draghi all'Eurotower («È una persona molto interessante e di grande esperienza, ed è molto vicino alle nostre idee per quel che riguarda la cultura della stabilità e solidità nella politica economica»). È stato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, secondo quanto lui stesso ha reso noto mercoledì scorso nel corso della conferenza stampa congiunta con gli esperti dell'Fmi, a ufficializzare con una lettera la candidatura. Un atto formale, nulla di più, ma necessario per porre ufficialmente il "timbro" del Governo sulla designazione. Lo stesso Berlusconi si è detto peraltro assolutamente convinto che il 24 giugno non sorgeranno ostacoli di sorta nel vertice dei capi di Stato e di Governo. «Di Draghi ci possiamo fidare», avrebbe confessato la Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INVESTITURA DI BERLINO
Il cancelliere tedesco Angela Merkel avrebbe superato ogni perplessità e confessato: «Di lui ci possiamo fidare»

Chi governa l'Eurotower

1

Presidente: il volto della Banca all'esterno

Il presidente della Bce guida le riunioni del Consiglio direttivo, del Consiglio generale e del Comitato esecutivo, rappresenta la Bce all'esterno e ne illustra il rapporto annuale dinanzi al Consiglio Ue e al Parlamento europeo. È inoltre invitato a partecipare alle riunioni del Consiglio Ue in cui vengono discusse questioni all'Eurosistema e assiste agli incontri dell'Eurogruppo

2

Comitato esecutivo: l'organo di governo

È l'organo decisionale della Bce e dell'Eurosistema investito di funzioni operative. Assume la competenza per tutte le decisioni legate all'amministrazione corrente. Ne fanno parte: Jean-Claude Trichet, (presidente fino al 31 ottobre), Vitor Constancio (vice), Lorenzo Bini Smaghi, Gertrude Tumpel-Gugerell, José Manuel Gonzalez Paramo e Jürgen Stark

3

Consiglio direttivo: decide i tassi d'interesse

Il Consiglio direttivo della Bce è il principale organo decisionale dell'Eurosistema: gli spetta infatti decidere sui tassi. È composto da tutti i membri del Comitato esecutivo della Bce e dai governatori delle banche centrali nazionali dei Paesi dell'area dell'euro. Viene convocato due volte al mese. Le decisioni sui tassi sono discusse nella prima riunione

4

Consiglio generale: l'organo dei Ventisette

Il Consiglio generale della Bce comprende il presidente e il vicepresidente e i governatori delle banche centrali nazionali dei 27 Stati membri Ue. Si riunisce ogni tre mesi. Le decisioni sono adottate a maggioranza semplice. La sua principale competenza: seguire i progressi dei Paesi che vogliono adottare l'euro

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 3
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Un italiano a Francoforte. È Mario Draghi, attuale governatore della Banca d'Italia, a essere stato indicato alla presidenza della Banca Centrale Europea dai ministri delle Finanze di tutta l'Unione

Eurotower. La sede della Banca centrale europea a Francoforte

A Bruxelles nessuna decisione sul prestito alla Grecia

L'Eurogruppo designa Draghi alla Bce Sì agli aiuti per Lisbona

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, è stato designato all'unanimità dai ministri finanziari dell'area euro per succedere al francese Jean-Claude Trichet alla guida della Banca centrale europea. La decisione è stata ufficializzata ieri a Bruxelles nella riunione dell'Eurogruppo. Draghi dovrà sottoporsi al vaglio dell'audizione parlamentare e il via libera definitivo, dopo l'approvazione del Consiglio Ecofin, sarà dato il 24 giugno dai capi di Stato e di Governo della Ue.

Ieri intanto i ministri europei, nonostante l'incertezza dopo l'arresto del direttore generale dell'Fmi, Dominique Strauss-Kahn, hanno dato il via libera al sostegno da 78 miliardi ai conti pubblici del Portogallo. I ministri «concordano con la Commissione Ue e la Bce che finanziare il Portogallo garantisce la salvaguardia della stabilità finanziaria». L'Eurogruppo ha preso invece tempo per quanto riguarda nuovi aiuti alla Grecia.

Servizi ▸ pagine 2, 3, 5 e 6

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10219

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 47
Foglio 1

www.ecostampa.it

Industria «Serve a combattere la criminalità, ma più tempo per applicarlo»

Rifiuti, l'appello delle aziende «Sospendere il sistema Sistri»

Da Confindustria a Rete Imprese: rischio emergenza

ROMA — Ancora una proroga, la quarta, per il Sistri, il sistema elettronico di controllo che consente la tracciabilità dei rifiuti speciali e pericolosi su tutto il territorio nazionale e di quelli solidi urbani nella Campania. È quanto chiedono Confindustria, Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti), Alleanza delle Cooperative Italiane (Agci, Confcooperative, Legacoop) e Confapi, in una lettera inviata ieri al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e al ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo.

Le imprese sollecitano «un incontro urgente» per rappresentare «la gravità della situazione in cui verrebbero a trovarsi le imprese qualora tale sistema diventasse obbligatorio dal prossimo 1 giugno».

Da quella data i rifiuti speciali saranno controllati dalla produzione fino alla discarica, dove verranno montate apposite telecamere di sorveglianza. Sui camion saranno sistemate scatole nere, mentre, tramite una chiavetta Usb, le imprese avranno accesso al «sistemone» per effettuare periodiche e tempestive denunce di smaltimento dei rifiuti. Una procedura che finora veniva fatta tramite il MUD, il modulo cartaceo.

Già da tempo soprattutto le piccole aziende hanno sollevato il problema dei costi e della difficoltà della procedura. L'Unione artigiani di Milano ha calcolato che con il nuovo sistema, un acconciatore, ad esempio, dovrà dotarsi di computer e chiavetta per smaltire ogni anno di non più di 500-600 grammi di lamette. Una lavanderia dovrà adeguarsi per pochi flaconi di soluzioni di contatto. Il tutto sborsando circa 150 euro per l'iscrizione al sistema, cui bisogna anche aggiungere il costo di eventuali consulenze necessarie per fronteggiare l'adempimento.

«Con il Sistri è partita una rivoluzione di legalità e di efficienza nel settore dei rifiuti, uno strumento per contrastare le ecomafie» aveva detto Prestigiacomo presentando il provvedimento, ma lo stesso ministro aveva poi accordato le proroghe.

Ora le organizzazioni firmatarie della lettera, nel condividere «lo scopo per il quale è stato concepito il Sistri», ritengono che al momento «il sistema nel suo insieme non è sufficientemente collaudato per poter essere utilizzato. Nelle imprese la preoccupazione è fortissima e il malumore generalizzato. Dal prossimo 1 giugno — si sostiene —, 360 mila aziende non potranno infatti produrre, trasportare e smaltire i rifiuti se non utilizzando le nuove procedure informatiche, pena gravi e onerose sanzioni».

Da diversi mesi, si fa sapere, le imprese hanno testato le nuove procedure, riferendone «innumerevoli inconvenienti e malfunzionamenti». In una giornata di test, svoltasi l'11 maggio scorso, il 90% delle imprese ha denunciato «disfunzioni di ogni genere: inutilizzabilità dei dispositivi informatici forniti dal ministero, ore e ore di impossibilità di accedere al sistema, interruzioni nei collegamenti, procedure lunghissime». Di qui la richiesta di sospendere l'applicazione del provvedimento e di essere ricevuti dal governo.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

360 mila

le imprese che, dal primo giugno prossimo, saranno sottoposte all'obbligo di denunciare lo smaltimento dei rifiuti speciali e pericolosi. Operazione che dovrà essere effettuata collegandosi a un sistema informatico

150

gli euro necessari per l'iscrizione al sistema che immagazzina i dati riversati dalle singole aziende sullo smaltimento dei rifiuti speciali e pericolosi. Ma i costi di tenuta possono salire fino a 700 euro

Leader Emma Marcegaglia presidente di Confindustria

10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 29
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'analisi

Cosa dovrà affrontare il nuovo presidente della Bce

Inflazione, debiti, salvataggi le tre sfide di Supermario

All'Eurotower per evitare la tempesta perfetta della moneta

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Mario Draghi non poteva trovare un momento più difficile per prendere il timone della Banca centrale europea. Crisi dei debiti sovrani, inflazione che ricomincia a salire, divergenze nella crescita delle economie dell'eurozona, divisioni tra i governi sulle strategie da adottare, debolezza di molte banche sono problemi che si incrociano e si alimentano l'un l'altro mettendo per la prima volta seriamente in questione la sopravvivenza stessa della moneta unica. E nell'affrontare questa «tempesta perfetta», il primo presidente italiano della Bce dovrà muoversi in modo da affermare al di là di ogni dubbio la propria autorevolezza e credibilità nei confronti dei governi, e in particolare nei confronti della Germania, che ha subìto la sua nomina per l'impossibilità di trovare un candidato alla sua altezza.

Su tutti questi temi la posizione di Draghi, che da anni siede nel Consiglio direttivo della Banca Centrale in quanto governatore della Banca d'Italia, non è sostanzialmente diversa da quella finora tenuta dall'Istituto di Francoforte. Ma a novembre, quando assumerà le sue nuove funzioni, potrebbe trovarsi di fronte a nuovi sviluppi che richiederanno scelte difficili. Sulla questione dei debiti sovrani, per esempio, si sa che la linea delle banche centrali è quella di evitare a qualsiasi costo un default di uno stato membro della zona euro e una conseguente ristrutturazione del debito. Ma la decisione finale in materia non spetta a Francoforte. E Draghi potrebbe trovarsi a fronteggiare una insolvenza della Grecia con il problema di prevenire l'inevitabile reazione a catena sui debiti degli altri Paesi a rischio. Se pure lo scenario peggiore di questa «tempesta perfetta» che si profila all'orizzonte non dovesse concretizzarsi, il futuro presidente della Bce dovrà comunque confrontarsi duramente con alcuni governi su temi cruciali per il futuro della moneta unica.

Il primo, e più pressante, sarà l'acquisto sui mercati dei bond dei Paesi in difficoltà. Già da governatore della Banca d'Italia, Draghi ha espresso le sue perplessità sui pericoli di questo tipo di operazione a cui la Bce è stata costretta per difendere Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo. Ma il suo predecessore, Trichet, che certo condivide questi timori, non è riuscito a ottenere che il compito di acquistare titoli di debito in sofferenza venisse trasferito al Fondo salva stati. Il compito di continuare il braccio di ferro con i governi passerà ora all'italiano.

C'è poi la questione spinosissima della capitalizzazione degli istituti bancari. Gli stress test condotti in questi mesi dall'Eba, la nuova authority bancaria europea, guidata da un altro italiano, Andrea Enria, dimostreranno la necessità di una forte ricapitalizzazione per le banche di alcuni Paesi, e in particolare per quelle tedesche. E toccherà alla Bce fare pressione sui governi perché fissino standard più elevati e perché intervengano, se necessario, mettendo i soldi che occorrono alle ricapitalizzazioni. A questo ruolo, il capo della Banca centrale sarà chiamato anche in qualità di presidente del nuovo Comitato europeo di vigilanza sui rischi sistemici (ESRB), da poco istituito a seguito della crisi bancaria del 2009 proprio per affidare a Francoforte il compito di monitorare e di prevenire il formarsi e il degenerare di nuove bolle speculative sui mercati. Si tratta di una poltrona che di fatto trasforma il presidente della Bce in un interlocutore «politico» dei governi nazionali. E Draghi che fino ad oggi è stato alla guida del Financial Stability Forum, ha certo le carte per ricoprire il nuovo ruolo con la massima autorevolezza.

Meno controversa dovrebbe essere la strategia di contenimento dell'inflazione: una materia su cui la Bce, negli oltre dieci anni della sua esistenza, ha messo a punto una seria di tecniche sufficientemente raffinate e consolidate. Ma proprio in questo settore, il nuovo presidente della Banca centrale europea non potrà continuare ad ignorare un altro elemento preoccupante che rischia di minare dall'interno l'Unione monetaria: la crescente divergenza nei cicli economici dell'Eurozona. In una Europa in cui metà dei Paesi cresce a ritmo abbastanza sostenuto e l'altra metà stenta ad uscire dalla recessione, la manovra sui tassi diventa un esercizio complesso, con il rischio di incrementare le divergenze. Anche su questo fronte, dunque, il prossimo presidente della Bce sarà chiamato a fare scelte difficili, e possibilmente innovative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dovrà confermare credibilità davanti ai governi e in particolare nei confronti di Berlino

Non poteva trovare un momento più difficile per prendere il timone della Banca

10219

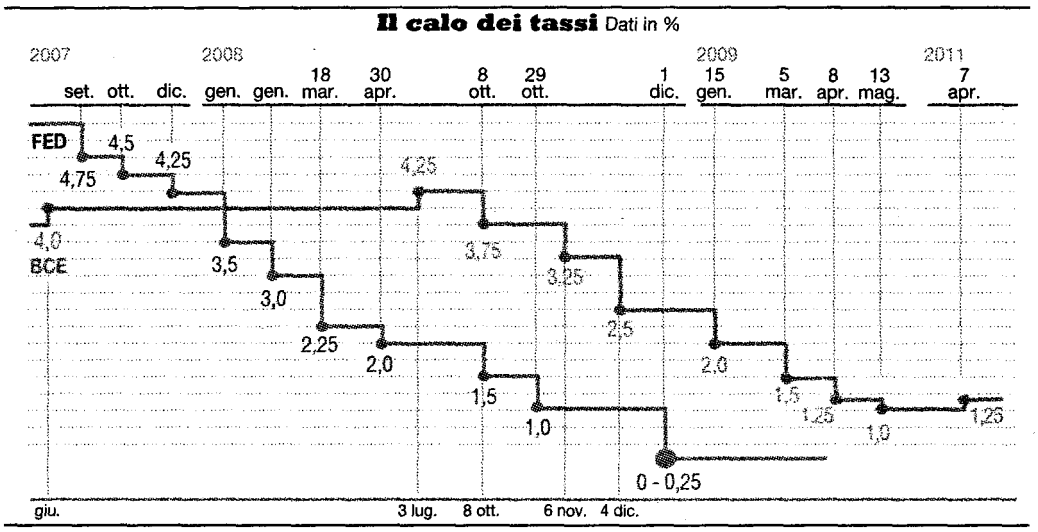
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 17-05-2011
Pagina 29
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it



10219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.